L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

SCACCHI.

Problema N. 1636 di G. B. Schatt.

NERO.

(Nero Pezzi 7 — Bianco Pezzi 8)

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1633:

BIANCO.	NERO.
1 C d1–f2	1 p e4–e3
2 D b4–b3	2 Ad libitum.
3 D matta con varianti.	

Solutori: Sigg. V. Morgutti, café Elefant, Lubiana (Austria); P. Fabroni, Sacile; E. Menaboni, Firenze; A. Benadi, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; Caffè Puntigam, Milano; P. Tronconi, Milano; P. Ottoni, Crema; L. P. Torricelli, Torino; avv. M. Settanni, Rutigliano; E. Ausbacher, Graz; E. Dubini, Taranto; L. Prosperi, Foligno; Jacobs Schumack, Vienna; rag. G. Pélla, Massa; avv. V. Freddi, Torino; G. Vichos, Napoli; A. Achinti, Vittorio Veneto; D. Bellinzona, Treviso; E. Berti, Bologna; N. Dimilow, Pietroburgo; F. Pagnoni, Brescia; A. Lavezzari, Reggio Emilia; Ba. Stoltz, Zurigo; Circolo Lettura di Recanati; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Parola teatrale a zeta.

Arena sono per la prosa e il canto
 Dò agli artisti la gloria, e me ne vanto.
Son bravo, ed ecco vien l'oro a palate,
 Son cane, fischi piovono, e patate.
Nei teatri mi trovi certamente,
 Non agli artisti servo, ma alla gente.
E pur servo alla gente, per sedere,
 Se non mi credi, va pur a vedere.
M'alzo e m'abbasso, prima e dopo l'atto
 Se non lo trovi ti darò del matto.
Arena sono per la prosa e il canto
 Dò agli artisti la gloria, e me ne vanto.

A. Rossi.

Falso cambio di genere.

Nel colmo della gioia e del dolore
 Ritrovi il Mascolino
 Dolce riparo dall'estivo ardore
 Ti reca il femminino.

Nogi.

Sciarada.

Galoppa, galoppa, galoppa,
 D'un *primiero* veloce sulla groppa,
 Oblia nel sonno ogni dolor del mondo,
 Mollemente adagiato nel *secondo*.
Pingi montagne e pingi le riviere
 Pingi le sale illuminate e altere,
 Davanti al *tutto*, con ardor d'artista....
 E giovin la ricchezza ti conquista.

M. Salveri.

Spiegazione dei Giuochi del N. 6:

Logogrifo:

MESSI - SEMI - EMS - SENI - MESI - NENIE - MENE ENNIS - NESS - ESSE - MESSINESE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gotto, 5.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta

NOTE COMICHE, di *FABIO SERTI.*

Le elezioni generali.
— È il mio programma....
— Un foglio perfettamente bianco?...
— Sì, ma è il programma più sincero.

Le rivelazioni Stein in Germania.
— Maestà, c'è un giornalista che ha scritto la vostra apologia...
— Scomunicatelo. Non può essere che un bugiardo.

Il russo Azew... tra Scilla e Cariddi.
Tra la rivoltella dei terroristi e.... la forca del governo.

Il figlio di re Milano sulle scene.
— Ma perchè quel ragazzo ha scelto proprio il palcoscenico?
— Capirai.... è il solo luogo dove le tragedie si fanno per burla.

Il turco arbitro.
— Presto, miei cari, sborsate i milioni altrimenti metto fuoco alla miccia!

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Questioni di Politica Estera

ANNO III

di Vico Mantegazza

Un volume in-16 di 316 pagine con 48 incisioni fuori testo: **Cinque Lire.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

Gandolin (L. A. Vassallo)

Il grande successo avuto dalla ristampa del romanzo di L. A. Vassallo: *Guerra in tempo di bagni*, ci incoraggia a ristampare le altre opere, compresi i celebri Puppazzetti scritti ed illustrati con tanto spirito da Gandolin. Sono usciti:

Il Puppazzetto tedesco di Gandolin. **DUE LIRE.**

Il Puppazzetto spagnuolo di Gandolin. **DUE LIRE.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

ROALD AMUNDSEN

Il Passaggio Nord-Ovest

Il mio viaggio al Polo sulla "Gjöa"

In-8, di 640 pagine, con **140 incisioni** e **tre carte geografiche a colori.**

DIECI LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI

La successione imperiale in Abissinia.

Da Menelik a Ligg Eyassu.

Ecco il ritratto del vecchio Leone della Tribù di Ginda — il ritratto di Menelik, negus neghesti d'Abissinia e re dello Scioa, col suo seguito. È vivo, è morto il vecchio imperatore?... Molto vecchio, veramente, non è: nacque in Addis-Abeba il 17 agosto 1844 — non ha che 65 anni; ma lo opprimono molti acciacchi e specialmente una diffusa arteriosclerosi intensa che — se le notizie di laggiù sono esatte — ha già prodotti i suoi effetti estensivi, onde il vecchio negus è inchiodato da paralisi progrediente, e non può muoversi da Debra Libanos, il luogo santo, a circa tre giornate di marcia da Addis-Abeba — la capitale.

In fatto, le ultime notizie, di fonte francese, dicono che a Debra Libanos sono convenuti i grandi *ras* dell'impero, perchè ivi, attorno al negus neghesti moribondo, devono decidersi le sorti future dell'Etiopia. Ma non era già stato proclamato fino dal giugno scorso erede del trono abissino il giovinetto Ligg Eyassu, di cui l'ILLUSTRAZIONE diede il ritratto e parlò nel numero dell'11 ottobre scorso? In fatto, la designazione di Ligg Eyassu fu partecipata ai rappresentanti delle potenze; ma la proclamazione al popolo non fu fatta per molte ragioni. L'imperatrice Taitù, che ha dieci anni meno di Menelik, ed ha il suo partito, e forze proprie e ras devoti nell'impero, non vuole saperne di Ligg Eyassu, figlio di ras Mikael e di una figlia sua: è suo nipote, dunque, ma non è quello che essa predilige. Le simpatie di Taitù sono per un figlio di Ras Area Sellassiè, al quale quella sua figlia — Uizero Zeoditù — era maritata in prime nozze. Ras Area Sellassiè era figlio ed erede del famoso imperatore Giovanni, ferito mortalmente il 12 marzo 89 alla battaglia di Metemma, contro i Dervisci, ed al quale, per proclamazione militare, succedette Menelik, in allora soltanto re dello Scioa.

La discendenza di Ras Area Sellassiè, premorto all'imperatore Giovanni nell'88, rappresenta dunque l'antica stirpe imperiale abissina, la stirpe anti-europea, anti-italiana, alla quale l'imperatrice Taitù, sorella del fu ras Mangascià, signore del Tigrè, è rimasta in fondo all'anima fedele. — Perchè — pensa l'imperatrice — la corona dell'impero — quella magnifica tiara tutta gemme ed oro a quattro o cinque giri, fabbricata a Milano dal Confalonieri nell'ora degli entusiasmi menelikiano-italici di venti anni addietro — dovrà posare sulla testolina inconscia del dodicenne Ligg Eyassu?... — Questo principe giovinetto ha dalla sua le potenze di cui Taitù diffida — l'Italia, l'Inghilterra, la Francia. E le potenze europee contano in Abissinia, come influenza, fino ad un certo punto. Quelli che contano, invece sono i fucili. Quanti fucili vi sono in Abissinia? Almeno trecentomila, ed ogni fucile è in mano ad un uomo capace di maneggiarlo. C'è però questo di buono — che la metà di quei fucili sono inservibili. Ne restano tuttavia centocinquantamila, i quali potranno decidere in modo definitivo della successione. Ebbene, di questi, ne ha 30 mila ras Mikael, padre di Ligg Eyassu; altri 50 mila li ha il fitaurari Aptiè Ghiorghis, governatore di Addis-Abeba e ministro della guerra, fido a Menelik e partigiano del giovinetto Eyassu; e circa 20 mila li ha ras Tesamma anch'egli favorevole al favorito di Menelik. Dunque si può ritenere che se i fucili — come avviene di solito in Etiopia — dovranno decidere della successione, il proclamato sarà Ligg Eyassu, e delusi rimarranno i tentativi di ribellione e di guerra civile dell'imperatrice Taitù e dei suoi partitanti a capo dei quali è il suo fratello, ras Oliè, che, stando a certe notizie, sarebbe già venuto a battaglia, presso Ankober, con le forze di ras Mikael, il quale vorrebbe essere nominato reggente dell'impero durante la minorità di Ligg Eyassu, figlio suo, mentre Menelik non pare disposto che a nominarlo ministro della guerra. Ma vi è anche un altro pretendente, che ha grandi simpatie popolari, il degiac Tedeas Tafari, figlio del celebre e stimato ras Makonnen, ricchissimo, molto amato, forte di truppe, molto simpatico e colto. Di lui sono gelosissimi il Negus, la Taitù e tutti coloro che vivono a Corte. Ultimamente Tafari fu confinato nella piccola provincia di Sidamo, facendovelo capo, mentre il capo di questa piccola provincia, l'eunuco degiasmac Balcia, a tutti sgradito, veniva fatto capo dell'ampio e ricco Harrar, già dominio di ras Makonnen e che avrebbe dovuto spettare al figlio di questi, Tafari, desiderato dal popolo. Ma una sollevazione in nome di questo valente giovane, nel caso della morte di Menelik, non pare probabile, e quasi nemmeno possibile; essendo odiato dai ras frequentanti la Corte. Resta a sapersi quali siano veramente le condizioni di Menelik, mentre se c'è chi lo crede già morto c'è anche un telegramma ufficioso della *Reuter* secondo il quale Menelik sta viaggiando in automobile le provincie dell'impero e tornerà in questi giorni ad Addis-Abeba, dove la questione della successione sarà decisa dal generale convegno dei ras. Questi — già s'intende — vogliono vedere e sapere in quale grado rimarranno di influenza, di forza e di potenza quando la corona imperiale sia data definitivamente al giovinetto Eyassu.... od a quell'altro principe o ras che garantisca loro un migliore trattamento avvenire. Ma, checchè avvenga della corona imperiale di Etiopia, non pare probabile che abbiansi a delineare conseguenze preoccupanti l'Italia pei possedimenti Eritrei o per quelli della Somalia, regolati dai trattati stipulati e confermati anche nel 1908 con Menelik, e che il suo successore troverà conveniente di riconoscere e rispettare.

NOTERELLE.

Il viaggio del Dr. Sven Hedin *alle sorgenti dell'Indo e del Bramaputra.* Il dottor Sven Hedin, il grande esploratore svedese dell'Asia sconosciuta, è giunto di questi giorni a Londra, ove forse è più popolare che nella sua patria. I giornali si occupano diffusamente delle sue ultime avventure e vanno a gara nell'intervistare l'intrepido viaggiatore.

“Io credo — egli ha detto — che dal punto di vista geografico questa spedizione sia la più importante che io abbia mai fatto. Partii da Stoccolma tre anni e mezzo fa, raggiunsi il Tibet per Costantinopoli, l'Asia Minore, la Persia e l'India. Di questi tre anni e mezzo io ne ho passati più di due nel Tibet. Durante gran parte del viaggio la solitudine e la desolazione del paese era spaventosa.

Per esempio, durante il primo anno io ho viaggiato 84 giorni, senza vedere un essere umano, eccettuati i miei compagni, mentre nello scorso anno, per un periodo di 64 giorni, non ho visto anima viva.

“Prima della mia spedizione l'intero paese al nord del Bramaputra era un territorio affatto inesplorato. Nessun europeo vi aveva mai messo piede. Adesso questa regione di circa 65.000 miglia quadrate è stata percorsa in tutte le direzioni da me, e le sue principali linee geografiche possono dirsi conosciute. Un altro risultato di grande importanza è la scoperta della vera sorgente del Bramaputra, che finora non era stata accertata.

“Anche la sorgente dell'Indo era sino ad ora assolutamente sconosciuta. In quella vasta regione inesplorata ho scoperto le provincie di Bonga e di Choktchu di cui non si conosceva neppure il nome. Ho trovato che sono abitate da una vasta popolazione nomade: vi sono almeno 5000 tende in Bonga. Nel Tibet ho percorso più di 6000 chilometri.„

È la narrazione di questo splendido e interessantissimo viaggio, dettata dal Dr. Sven Hedin, che l'*Illustrazione* pubblicherà nel prossimo numero insieme con numerose fotografie e disegni eseguiti dall'esploratore durante la sua avventurosa spedizione.

Il conferimento del premio Gautieri. L'Accademia delle scienze di Torino, nella sua adunanza generale del 31 gennaio, ha proceduto al conferimento del premio Gautieri per la migliore opera di letteratura, storia e critica letteraria pubblicata in italiano da autore italiano nel triennio 1905-907. L'Accademia divise il premio in due parti uguali tra i professori Michele Barbi dell'Università di Messina per l'edizione critica della *Vita nuova* di Dante (Firenze, 1907) e Francesco Torraca per il suo commento alla *Divina Commedia* (Roma-Milano, 1905-907).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 7. - 14 Febbraio 1909.

Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

ALLA CORTE DI ETIOPIA.



Menelik. — Ligg Eyassu, erede presuntivo.

IL NEGUS NEGHESTI MENELIK II CON L'EREDE PRESUNTIVO AL TRONO D'ETIOPIA ED I DIGNITARI DI STATO.
(Fotografia eseguita recentemente ad Addis-Abeba).

I DUE NUOVI CAVALIERI DELLA SS. ANNUNZIATA.

Avvocato GIUSEPPE MARCORA,
già presidente della Camera.

Senatore GIUSEPPE MANFREDI,
già presidente del Senato.

CORRIERE.

Lo scioglimento della Camera e le elezioni. L'amnistia e la cessazione degli stati d'assedio. Il Collare dell'Annunziata ai presidenti del Senato e della Camera: Marcora "cugino di Sua Maestà!..„ L'ostruzionismo musicale alla Camera austriaca. Re Edoardo a Berlino e i brindisi di Guglielmo. La proposta della Russia alla Turchia. Il dramma meraviglioso di Azef e Lopukin.

Ha vinto la corrente delle elezioni immediate. La Camera è sciolta; gli elettori sono convocati per il 7 e 14 marzo; la nuova legislatura avrà la propria seduta inaugurale il giorno 24. Sul carnevale della gente allegra si innesta il carnevale di quelli che Roosevelt in un pepato messaggio ha chiamati i "politicanti di professione„. Giolitti è maestro in questa "professione„ ed ha condensato il lavoro degli ultimi giorni a propiziarsi il maggior numero di questo curioso genere di "professionisti„ e dei loro aderenti. Un'amnistia, che i socialisti e i rivoluzionari di tutte le gradazioni chiedevano con un'agitazione ogni dì più intensificata, è stata accordata nell'ora della morte della Camera. Il governo ha voluto togliere alla campagna elettorale questo pretesto di agitazione, ed ha rimessi in libera circolazione tutti gli elementi più agitativi. Credete che vi sia chi lo ringrazia? Nemmeno per sogno. "Se ha dato l'amnistia — dicono — l'ha data per il proprio tornaconto; è un tentativo per disarmarci, e non altro. Ma l'amnistia era un nostro diritto; non si ringrazia pel riconoscimento dei diritti„. Manco male che ne beneficeranno anche parecchie centinaia di piccoli colpevoli trascinati dall'ignoranza, dal bisogno, dalla sventura a minime appropriazioni — come testè nel disastro immane della Calabria e di Messina. E un altro contentino è stato dato ai radicali d'ogni gradazione sopprimendo, a datare dal 14 febbraio, lo stato d'assedio nelle terre desolate. Le "giberne„ — come sono chiamati amabilmente i soldati dai nostri socialisti — finiranno dunque di comandare dove, a sentirli loro, tutto avrebbe dovuto essere lasciato al libito delle masse e dei partiti locali. Eppure, senza l'intervento dei militari, chi sa quali maggiori disordini, quali peggiori errori avrebbe dovuto registrare la cronaca! Per fortuna, l'opinione pubblica comincia oramai a rendere giustizia a chi la merita, ed il generale Mazza, il generale Mazzitelli, il generale Tarditi, i loro ufficiali, i loro soldati escono dalla prova più che ardua pienamente vendicati dai fatti, e dalle manifestazioni degl'infelici che ne videro l'operosità. Ora, anche laggiù, rinasce sotto ogni miglior aspetto la vita, ed avranno anche i paesi del terremoto le delizie del terremoto.... elettorale!

*

Un altro regalo che Giolitti ha voluto fare in coincidenza con lo scioglimento della Camera è stato il collare dell'Annunziata al senatore Manfredi, presidente del Senato, e al presidente della Camera, deputato Marcora. Lo avevano Canonico e Biancheri, dovevano averlo anche Manfredi e Marcora. Il Manfredi è un veterano dell'alta carriera giudiziaria: trentacinque anni addietro chi scrive queste righe ne esperimentava la correttezza e la lealtà quando egli era procuratore generale presso la corte d'appello di Bologna; si mantenne sempre ad una rispettabile altezza intellettuale e morale, e quando per la malattia e le dimissioni di Canonico, mentre sul Senato incombeva il fastidioso processo Nasi, fu chiamato all'alto seggio presidenziale, il favore ministeriale non fece tacere le lodi meritate dalle eminenti qualità dell'antico magistrato, rimasto sempre fuori dalle competizioni di parte.

Marcora, invece, non fu mai altro che un uomo di parte. Fu un mazziniano intransigente quanto e quasi più del valtellinese Maurizio Quadrio. A chi gli avesse detto allora, ed anche solo vent'anni fa: "Tu diventerai cavaliere dell'Annunziata„ egli avrebbe risposto con una sfuriata di pugni, o con una querela per diffamazione atroce, o con una beffarda risata. Venti anni sono in un documento che si può sempre consultare — un progetto di risposta ad un discorso della corona — egli lesinava pedantescamente gli appellativi di "Sire„ e di "Maestà„ al Capo dello Stato, consentendo appena l'intitolazione "Al Re„. E chi avesse preconizzato in lui un futuro "cugino di Sua Maestà„ avrebbe fatto smascellare dalle risa tutto il cenacolo democratico dell'antica birraria del buon Casanova, o vi avrebbe suscitata la più fiera indignazione.... più di quel che non accadrebbe ora in mezzo ai socialisti riformisti se una simile profezia fosse oggi fatta per Filippo Turati.

Ad ogni modo, tanti rallegramenti all'avvocato Giuseppe Marcora, "cugino di Sua Maestà„ ed avente diritto *ad vitam* al titolo di "Eccellenza!„ Si può ammettere che la sua conversione sia stata l'effetto di convinzione, di ragionamento; egli si è accorto finalmente che la monarchia sabauda non è poi mica il diavolo; riconosce anch'egli che l'Italia ha bisogno della monarchia, e tante altre belle cose che certo egli non imaginava tra il 1860 e il 1870, e nemmeno venti anni dopo, quando i reduci dividevansi in "democratici„ e in reduci "Italia e Casa Savoia„ ed egli rimaneva, intransigente Catone, alla presidenza dei primi. Ora anch'egli è arrivato, dopo soli quattro anni di presidenza della Camera, e assai più presto di Domenico Farini, di Francesco Crispi, di Giuseppe Biancheri (che ebbe il gran collare dopo venticinque anni di presidenza) escluso ogni confronto personale.

Come vedete, tutto può capitare a questo mondo; ed è anche dimostrato una volta di più che nemmeno il ridicolo uccide: la famosa "borsa„, l'epistolario del *Guerin Meschino,* i *couplets* della *Turlupineide:* tutto ciò fa ridere allegramente la platea, ma non colpisce l'uomo tenace, che sappia arare il suo solco.

I principii dell'89 non sono salvi, ma l'avvocato Giuseppe Marcora è "cugino di Sua Maestà!„ *Presentat'arm*, e marcia reale. Egli è nella primissima categoria dei grandi ufficiali dello Stato, assisterà agli atti civili delle persone del real sangue, al fianco di altri Cavalieri dell'Annunziata come i generali Ricotti e Thaon di Revel e l'ex-mazziniano Emilio Visconti-Venosta. Ma Emilio Visconti-Venosta si distaccò da Mazzini nel 1853, disapprovando preventivamente il tentativo inconsiderato e funesto del 6 febbraio e additando Casa Savoia come pegno sicuro dell'avvenire della Patria, realizzatosi sei anni dopo. Marcora ci ha pensato su tranquillamente altri quarant'anni, fin che ha trovato Giolitti che lo ha pescato. Ragione di più per non finire mai di rallegrarsi per l'odierno successo di Marcora "cugino di Sua Maestà„. La notizia non ha propiziato il *Secolo* al ministero, e non procurerà un solo voto di più in tutta Italia ai candidati ministeriali, e forse qualcuno di meno; ma anche per questo c'è da applaudire e da rallegrarsi.

*

I "politicanti di professione„ non divertono soltanto in Italia, divertono in tutto il mondo. La Camera austriaca non è stata sciolta, ma è stata chiusa. Non perchè ne fosse suonata, come per l'italiana, l'ora della morte — *in hora mortis, amen!* Ma perchè gli czechi e tutto il bulicame dei multilingui partiti del Reichsrath e l'inabilità assoluta del ministero Bienerth avevano convertito le sedute parlamentari in un vero spettacolo *Turlupineide.* Figurarsi che due giorni prima del decreto imperiale di chiusura l'ostruzionismo degli czechi, provocato dal regolamento stabilente l'uso della lingua tedesca nell'interno dei servizi postali, aveva ricorso ai seguenti mezzi istrumentali, oltre a tutti quelli soliti vocali adoperati nelle precedenti sedute: una tromba, un campanello da bicicletta, sette sirene acustiche, un corno da nebbia, sette raganelle ed una fisarmonica!... E i deputati si erano incappucciati con berretti da pagliacci!... Due giorni dopo, la maggior parte di quegli strumenti non servirono soltanto per suonare la marcia trionfale dell'ostruzionismo, ma persino per battere il tempo sulle spalle e sulle teste dei deputati, abbandonatisi ad un pugilato da disgradarne le gare di lotta pel campionato del mondo. Arrivate le "discussioni parlamentari„ ad un *diapason* non previsto nemmeno dal regolamento, era naturale che la Camera austriaca non potesse proseguire più oltre. Il *record* dell'ostruzionismo a grande orchestra era raggiunto, e un decreto imperiale ha dichiarato chiuso il teatro classico e monumentale che sulla Ring fronteggia l'imperial regio teatro dell'Opera. Non occorre dire che a questo modo le istituzioni parlamentari si ammazzano da loro. Questa volta la chiusura della sessione ha ammazzato, senza discussione, il famoso infelice progetto per la Facoltà Universitaria italiana in Vienna. Difficilmente si troverà un ministro che abbia il coraggio di riproporlo dopo l'accoglienza preliminare fattagli da tutti i partiti e da tutte le diverse nazionalità. Tanto è complessa la questione e tanto essa sopraffà lo stesso buon volere personale di chi potrebbe decisamente risolverla. Ora è aperta *ex novo*, ed attorno al buon diritto di Trieste rifioriscono le italiche speranze.

*

Mentre scrivo, a Berlino le salve delle artiglierie, il suono delle musiche salutano l'arrivo in forma solenne di re Edoardo e della regina

Nel prossimo numero pubblicheremo:

LE MIE AVVENTURE NEL TIBET

del celebre esploratore svedese

SVEN-HEDIN

che ha concesso all' ILLUSTRAZIONE *l'esclusivo diritto di pubblicare nella lingua italiana la sua relazione e le numerose ed interessantissime fotografie e i disegni che la illustrano.*

Alessandra, andati a dimostrare a Guglielmo II ed ai tedeschi come i sovrani d'Inghilterra lavorino veramente per la pace. Ed è ora lieta questa, nella quale Parigi e Berlino applaudono anche al riuscito accordo franco-tedesco pel Marocco. Le feste di Berlino dureranno fino a sabbato: saranno grandiose, eccezionali. Tutti hanno lavorato a renderle più che solenni, ma tutti hanno nel cuore la persuasione, in Germania come in Inghilterra, che esse non varranno a scemare la rivalità fatale, inevitabile, necessaria che mette di fronte le due grandi nazioni anglo-sassoni sul campo industriale e sul mare. Con tutto ciò re Edoardo e Guglielmo, zio e nipote, si scambiano brindisi entusiastici. E chi sa dirla la storia vera dei brindisi che si passano fra sovrani?... Il pubblicista tedesco Adolfo Stein, che non ha saputo resistere alla tentazione di pubblicare proprio ora un volume, evidentemente imponderato e superficiale, che, secondo i suoi intendimenti, dovrebbe rivendicare la personalità di Guglielmo II contro le *gaffes* dell'*entourage* di Corte e della burocrazia — Adolfo Stein ne racconta delle graziose a proposito di ricevimenti di sovrani e di brindisi imperiali e reali nei banchetti di gala.

Anni addietro il re di Spagna andò a Berlino. Il brindisi ufficiale che Guglielmo II gli rivolse era talmente esuberante ed inabile che tutti se ne vergognarono. Affermavasi pomposamente, fra altro, al sovrano spagnuolo, che il popolo tedesco tutto quanto pregava Dio per la Spagna, e così via di seguito. Come mai un brindisi simile? Mezz'ora prima dell'arrivo del re di Spagna nella stazione di Berlino un consigliere intimo del ministero degli esteri aveva ricevuto dalla cancelleria imperiale questo avviso: "presto, presto! Il brindisi! Noi ce ne siamo dimenticati. Fate presto!„ Il consigliere intimo si mise a tavolino; non c'era più tempo nè per rileggere, nè per correggere. Il manoscritto fu mandato a Corte. L'imperatore fece una faccia lunga lunga appena ebbe gettato l'occhio su quel componimento, ma "trangugiò, come aveva trangugiato tante altre volte„.

Adolfo Stein crede ingenuamente di ripristinare nella sua interezza agli occhi dei tedeschi e degli stranieri la figura vibrante, volitiva, geniale di Guglielmo II, col suo volume denso di aneddoti di questo genere. Non so veramente se egli riuscirà nell'intento. Ma il capitolo nel quale egli narra la storiella del brindisi al re di Spagna finisce con questa riflessione: "Se Guglielmo ha talora sbagliato, vi sono al contrario centinaia di casi nei quali la burocrazia gli fece cuoprire i propri spropositi e potè assistere con piena sicurezza d'animo agli attacchi ai quali egli si trovò esposto„.

La visita dei reali d'Inghilterra alla Corte imperiale di Berlino era annunziata e prestabilita da tre mesi. C'è da credere che il brindisi odierno di Guglielmo non sia stato buttato giù all'improvviso da un consigliere intimo, come quello per il re di Spagna!

*

Se non avessi dovuto cominciare con le nostre elezioni politiche e col collare dell'Annunziata a Marcora, avrei dato volontieri il primo posto in questo *Corriere* alla Russia. La sua diplomazia, la sua polizia, ed i suoi comitati rivoluzionari stanno sbalordendo il mondo.

I maggiori onori, prima di tutto, al signor Iswolski. La sottoscrizione in Francia del recente prestito russo per mezzo miliardo è andata piuttosto bene, ed egli, considerando che non è certamente questa l'ora di rimettere alla prova di una guerra l'esercito e la marina dello Czar, e pur non volendo che la Russia nel turbinio dei contrasti balcanici passi in seconda linea dietro l'Austria-Ungheria, ha avuto la genialissima idea di mettersi in mezzo, fra la Bulgaria e la Turchia, che minacciano il "favelleran le spade„ per una semplice questione di indennità. Niente di più amaro che una disputa per danaro, fra chi deve e non ne ha e chi deve avere ed ha bisogno. Una simile lotta fra due impotenze può condurre più facilmente che mai ad eccessi di violenza — è, sinteticamente, la formula: "o la borsa o la vita„. Iswolsky ha parlato amabilmente ai contendenti press'a poco così: la Turchia deve alla Russia ancora per 75 anni otto milioni di franchi all'anno per indennità della grande guerra turco-russa: ebbene, la Russia cede alla Turchia tante di queste annualità, quante ne occorrono per formare i 125 milioni che essa pretende dalla Bulgaria. Questa poi penserà essa a rimborsare alla Russia non 125 milioni, ma soli 82 milioni, giacchè essa non ne vuole dare di più alla Turchia; cioè, la Russia, invece di ricevere ancora otto milioni di franchi all'anno dalla Banca ottomana, riceverà per diciotto anni cinque milioni dalla Bulgaria.

La trovata del signor Iswolsky è stata accolta generalmente bene dalle Potenze; è stata accolta — figurarsi! — con entusiasmo dalla Bulgaria, che ha visto nella Russia lo zio munifico che paga i debiti di giuoco del nipote azzardoso e spensierato; ma ne è rimasta un poco male la Turchia, la quale, ostinandosi a non accettare subito, *brevi manu*, ottantadue milioni effettivi dalla Bulgaria — che avrebbe dovuto durare qualche fatica per procurarseli — si trova ora a non vedersi offerti dalla Russia che 125 milioni.... in tante sèmplici ricevute!...

Ma il successo, almeno politico, del signor Iswolsky è indubitato. Egli ha messa un poco la Turchia con le spalle al muro, ed ha messa assolutamente sotto la protezione dello Czar la Bulgaria, diventata regno indipendente in ottobre sotto la protezione esclusiva di papà Francesco Giuseppe. La Bulgaria ridiventa così creatura della Russia; e la Turchia dovrà assaporare una volta di più le dolcezze dell'essere assistita dall'affetto premuroso di tutte le potenze. Dalle favole di Esopo in qua l'amicizia dei potenti è sempre stata contrassegnata pei deboli da discutibili soddisfazioni.

Però, se la Russia trionfa diplomaticamente, sono ben diversi i successi clamorosi della sua polizia politica, segreta e non segreta. Dello scandalo, del famoso Azef, il poliziotto audace e astuto, diventato intimo maneggiatore dei più strani e spietati complotti rivoluzionari, ho parlato nel *Corriere* di due settimane fa. I giornali di tutto il mondo continuano a raccogliere le rivelazioni dei profughi russi sulle gesta drammatiche, tragiche di Azef, che spingeva i compagni sulla via del delitto politico, poi li consegnava freddamente nelle mani del boia. Ma in mezzo a questi fantastici racconti, rivelatori di una Russia già intraveduta, ma in realtà sin qui inesplorata, è arrivato, otto giorni sono, l'arresto improvviso del direttore generale della polizia, Lopukin, parente del ministro Stolipin, gradito ai liberali e sospettato, pare, tanto — vogliono alcuni — di complicità reazionarie con Azef, quanto — dicono altri — di complicità rivoluzionarie per le quali i rivoluzionari avrebbero avute le prove che il famoso Azef era agente provocatore. Ma Azef e Lopukin forse non bastano: altri personaggi entrano in scena; Rachowski, fra questi, come direttore della polizia politica segreta, e le cose sono a tal segno, che non si capisce più esattamente, dove finisce il rivoluzionarismo di combattimento e dove comincia la polizia di repressione, e non si sa più vedere se il granduca Sergio ed il ministro De Plehwe siano stati assassinati dal comitato segreto rivoluzionario o dalla polizia segreta arci-reazionaria, in mezzo ai quali faceva la *navette* con una freddezza spaventevole il piccolo israelita Azef, figlio di un sarto di Rostoff sul Don, educato ed istruitosi taciturnamente alle lezioni del politecnico di Karlsruhe insieme ad una trentina di studenti russi, combinatori, a tempo perso, di gesta rivoluzionarie terribili!...

La Russia della preparazione militare per terra e per mare il mondo l'ha vista durante la guerra russo-nipponica, in Manciuria, a Porto Arthur, a Tsuscima. La Russia della preparazione politica rinnovatrice il mondo la sta vedendo ora, e lo spettacolo è spaventosamente affascinante per gl'ideatori dei drammi a grande effetto. Altro che *Danicheff*, che *Fedora!*... Perchè è morto Vittoriano Sardou, il maestro della grande scuola drammatica di cui Azef e Lopukin appaiono personaggi viventi?

Fortunatamente per la Russia, c'è l'attaccamento indistruttibile della Francia repubblicana, alleata per la vita e per la morte. Le prodiga i miliardi; saprà sfruttarne per i teatri drammatici il materiale meraviglioso che disinteressatamente ora offre a tutto il mondo!... Noi non le faremo concorrenza: abbiamo il nostro Mascagni con Illica che ci preannunziano *Isabeau*, e D'Annunzio, il poeta glorioso della bellezza, rievoca dalla classica età la terribile passione di *Fedra*.

9 febbraio. *Spectator.*



Fot. Argus.

† CATULLO MENDÈS.

Una "veggente„ delle tante che hanno ammiratori e clienti a Parigi, disse, a fine di decembre, che nel principio dell'anno nuovo il teatro francese sarebbe stato colpito da tre gravi lutti. Il tempo e la fatalità hanno dato ragione alla "veggente„. È morto, avanti negli anni, Coquelin *ainé*; è morto, demente da un anno, Coquelin *cadet*, e nella notte del giorno 8 la fatalità ha colpito il vecchio, sì, ma per la letteratura, per l'arte, per la scena sempre giovine Catullo Mendès, l'allievo, il condiscepolo ed anche il maestro di Théophile Gautier, il poeta e lo storico della schiera deliziosa dei Parnassiani. Catullo Mendès è finito nella notte dal 7 all'8 febbraio, per un accidente brutale e volgare insieme. Il dramma si svolse sotto la galleria che precede Saint-Germain, e fu breve e terribile.

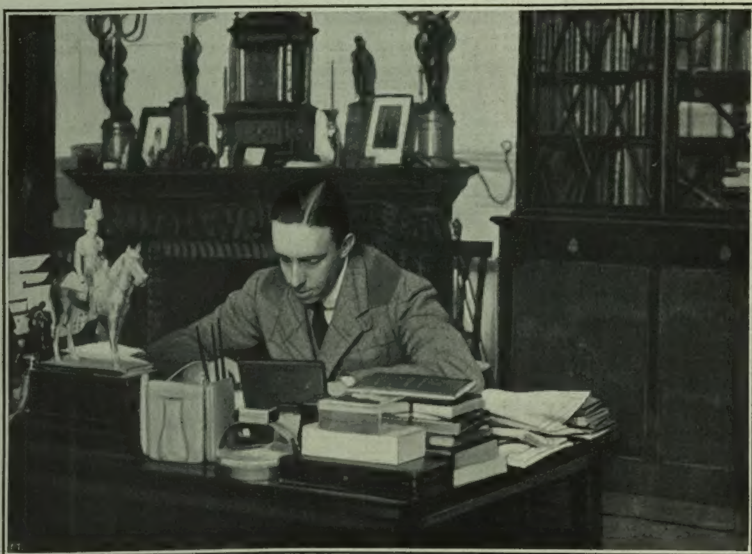
Alle cinque del mattino dell'8, un lampista andava projettando la luce della sua lanterna sulla strada ferrata, all'entrata del *tunnel*. Improvvisamente egli si arrestò sobbalzando: davanti a lui, un uomo, in abito da sera, giaceva disteso sul dorso fra la rotaia esterna del binario in salita e la nera parete del *tunnel*. L'avambraccio e il piede destro erano sulla rotaia spezzati. Il cranio, spaccato, lasciava vedere la materia cerebrale. A pochi metri dal cadavere giacevano un bastone da passeggio infranto, e un poco più lontano, sui fili di trasmissione dei segnali, un cappello a cilindro.

Il lampista corse ad avvisare alla stazione; furono chiamati degli agenti di polizia, uno dei quali riconobbe immediatamente nel cadavere Catulle Mendès, che abitava a Saint-Germain da tre anni.

Come era avvenuta la catastrofe?

Si suppone che Mendès, salito nel treno di mezzanotte e un quarto alla stazione di Saint-Lazare, si sia addormentato nel vagone. Il treno essendosi fermato un istante, ad un centinaio di metri dalla stazione di Saint-Germain, Mendès, ancora sonnacchioso, credendosi in stazione, volle discendere nel momento in cui il treno rimettevasi in marcia. L'urto gli fece perdere l'equilibrio, andò a battere con la testa contro la parete del *tunnel* che lo rimbalzò sotto le ruote di un vagone, e la sua morte, con la parte posteriore del cranio spaccata, dovette essere istantanea. Così finiva il gustoso autore della *Vita e morte d'un clown*, il poeta squisitamente parigino di spirito e di cuore.

Aveva sessantotto anni. Era nato a Bordò



Re Alfonso XIII di Spagna nel suo gabinetto di lavoro all'Escuriale (fot. Underwood e Underwood).



Lo Czarevitch di Russia con le sue sorelle fotografati nella loro recente visita in Finlandia (fot. Underwood e Underwood).



(Fot. Dante Paolocci).

Cotogni Sgambati signorina Cotta Tosti miss Lopez Mascagni min. Rava Puccini Falchi Carolus Duran Barzani

LE FESTE AL MAESTRO FRANCESCO PAOLO TOSTI AL CIRCOLO ARTISTICO DI ROMA.

il 22 maggio 1841 di padre israelita e di madre cattolica; e giovanissimo s'era recato a Parigi per farvi della letteratura. A diciott'anni fondava già la *Revue fantaisiste* intorno alla quale si radunavano più tardi i primi Parnassiani. Il Mendès, che appartenne a quel primo cenacolo, ne tracciò poi la storia nella *Légende du Parnasse contemporain* pubblicata nel 1884. Ma prima aveva raccolto già in parecchi volumi i suoi versi: *Philomèle*, comparso nel '64; *Contes épiques*, nel '70; *Odelettes guerrières*, nel '71. L'anno prima aveva pubblicato uno strano poema, *Hespérus* ispirato alle fantasticherie trascendentali dello Svedenborg. Giacchè l'ingegno agile, vivace e pieghevole di Catulle Mendès si dilettava di ogni forma d'arte, era stimolato dalle più disparate ispirazioni. L'opera del Mendès spazia dalla poesia al romanzo, dal teatro all'epica, dall'opera comica alla novella, dal dramma al libretto d'opera — e se è sensuale e verista e pervertita nel *Roi vierge*, nella *Première maîtresse*, nelle *Folies amoureuses*, nella *Vie et la mort d'un clown*, in *Jupes courtes*, nei *Monstres parisiens*, *Pour lire au bain*, ecc., è finissima e delicata nei versi, che sono fra i migliori della scuola dei decadenti; è mistica in *Santa Teresa*, che Sarah Bernhardt volle interpretare; è profonda e densa di pensiero nelle *75 giornate della Comune*, è fantastica nel *Soleil de minuit* e nelle *Soirs moroses*, è commovente nel dramma *Fratelli d'arme* e nella *Giustizia*, è squisitamente lirica, cioè vibrante, fervida, ispirata nei libretti delle opere *Guendoline*, la *Reine Fiammette*, la *Femme de Tabarin*.

L'opera letteraria del Mendès comprende anche una tragedia, *Medea*, tre atti in versi alessandrini che alla ribalta ebbero gli onori di un grande successo. Romanziere abilissimo, efficace e interessante, poeta fine e ispirato, artista autentico, colto, suggestivo, Catulle Mendès se riuscì a diventare uno dei nomi più popolari del mondo intellettuale francese non superò tuttavia i confini della popolarità per entrare nel vero regno della fama. Era notissimo, ma non era un grande. Che cosa ha impedito a questo letterato di diventare un vero grande autore? Forse il non essere uscito mai dal giornalismo. Forse l'essersi troppo prodigato. Anche può avergli nuociuto la sua stessa versatilità, riuscita a danno della profondità intravvista, non raggiunta. Era capace di trattare tutti i generi, non trascinato verso alcuno così profondamente da imprimervi un'orma duratura e possente. Ebbe, specialmente negli esordi, l'aureola di un caposcuola ed entusiasmò i giovani; ma non gli mancarono i critici severi, come Max Nordau. Malgrado tutto questo, le lettere e il giornalismo francese fanno una non lieve perdita colla morte dell'eminente critico e del geniale scrittore, finito in modo così stupido e crudele. Era divorziato da Judith Gautier e aveva sposato in seconde nozze un'altra letterata.

Catulle Mendès era un amico, un ammiratore dell'Italia, e specialmente di Venezia. Egli si recava spesso nella bella città. L'ultima sua visita fu l'anno scorso, d'estate. Egli era accompagnato dalla moglie, una bellissima signora, nota essa pure, sotto il nome di Gérard d'Ouile, come scrittrice. A Venezia si trattenne parecchi giorni ed a chi lo avvicinò confidò il suo desiderio di dedicare alla laguna un'opera di ispirazione lirica e drammatica. Piacevolissimo nella conversazione, Mendès rappresentava l'incarnazione tipica del letterato parigino che divide il suo tempo tra lo studio raccolto e la frivola mondanità dei salotti. Ebbe della vita mondana parigina tutti i peccati mortali, notoriamente, ostensibilmente; l'Accademia non poteva accoglierlo e non lo accolse; ma la *Femme de Tabarin* gli assicura la fama letteraria, oltre tutte le altre deliziose superfluità della sua larga e fruttuosa produzione.

Le feste di Roma a F. P. Tosti.

Una serata al Circolo Artistico.

Adolfo Apolloni, l'eccellente scultore, il gentiluomo artista che presiede con tanta autorità e con così intelligente zelo alle sorti dell'Associazione Artistica Internazionale, ha avuto un'idea veramente graziosa e opportuna. Approfittando del ritorno di Francesco Paolo Tosti, reduce in Roma dopo trent'anni di gloriosa assenza, egli lo ha pregato di passare una serata nelle sale dell'Associazione, invitando pure, per festeggiare il Maestro, quanti ebbero ed hanno con lui legami d'amicizia e di colleganza intellettuale.

Così la bellissima sede del Circolo accolse una folla di personalità eminenti, di insigni veterani dell'arte, di antichi compagni di lotte di chi continua, nella loro memoria e nel loro affetto, nonostante la presente celebrità, ad esser Ciccillo Tosti, il buono e gaio Ciccillo d'un tempo: e con questi amici della prima giovinezza di lui, saliti ora ai supremi onori della rinomanza e delle posizioni ufficiali, si accalcavano gli amici nuovi, quelli che hanno imparato ad amare Tosti attraverso la facile eleganza e l'italiana passionalità delle sue melodie. E in mezzo alla curiosità riverente di questi ultimi venuti, Tosti riceveva un dopo l'altro a braccia aperte gli amici vecchi. Era un breve scambio di domande e di risposte affettuose: talvolta passava nella gaiezza dei colloqui l'ombra rapida di un rimpianto per il nome di qualche scomparso.... Il Maestro sorrideva, giustamente soddisfatto di così schietta e unanime cordialità. Non s'è mai vista una più sincera manifestazione di simpatia.

Alle 22 il salone fu aperto e gli invitati vi presero posto. Fra gli altri, il ministro Rava, il sindaco Nathan, Mascagni e Puccini, Luigi Illica, Carolus Duran, il signor Pioda, ministro di Svizzera, Giovanni Sgambati, Cesare Pascarella, il maestro Falchi, Toto Cotogni, Aristide Sartorio, Angelo Zanelli, il vittorioso dell'*Altare della Patria*, e un'infinità di altri artisti valentissimi. Le signore erano un'esigua ma deliziosa minoranza, composta quasi interamente di straniere, dilettanti di musica e ammiratrici entusiaste delle melodie tostiane. Il trattenimento cominciò appunto con l'esecuzione di alcune tra le più care e preziose romanze del musicista abruzzese. Dopo un breve intermezzo fotografico, fatica particolare del nostro Dante Paolocci che volle perpetuare nel solito documento del "gruppo" il ricordo della serata, Giovanni Sgambati consentì a sedersi al pianoforte, e regalò ai presenti un suo "Andante" eseguito com'egli solo sa, suscitando entusiasmo.

Infine Cesare Pascarella fu sollecitato a recitare qualche cosa. Come sempre, egli era riluttante. Lo stesso Tosti lo pregò di cedere al desiderio di tutti.

— Non vedi? C'è troppa gente.... — osservò Pasca.

E Tosti: — Spero che non vorrai mica recitarmi i tuoi sonetti da solo a solo....

Al solito, Pasca cedette e disse i sonetti a quell'elettissimo pubblico impaziente di udire dalla viva voce del poeta le nuove creazioni della *Storia Romana* e fu un successo enorme.

Terminato il trattenimento, fu servito agli invitati un ricco *buffet*, mentre Francesco Paolo Tosti, assediato dalle ammiratrici imploranti l'autografo, metteva in atto un'ingegnosa trovata, scarabocchiando con paziente ma invidiata fatica qualche nota e la sua firma sulla parte superiore dei lunghissimi guanti da sera, senza dare alle signore nemmeno il disturbo di toglierseli....

LA NOSTRA SORELLA MORTE — divagazioni di un filosofo.

Ora che la rovina siciliana e calabrese sta passando dal telegramma alla storia e dalla pellicola cinematografica alla scienza, sarà permesso, in una sosta della pietà e della curiosità, filosofare per pochi momenti. Ai tempi andati, quando qualche sventura grossa decimava e impauriva gli uomini, i predicatori agguantavano l'occasione per rammentare a tutti, in piazza e in chiesa, quelle verità dolorose e quei pensieri terribili che tutti noi cerchiamo vigliaccamente di scordare. Oggi i predicatori celebri son pochi e quei pochi ascoltati più come virtuosi d'eloquenza che come risvegliatori di coscienze, e predica vuol dire, nella lingua volgare, discorso noioso da lasciarsi ai frati ed ai babbi avari. Oggi si vuole da tutti la vita facile e le chiacchiere scettiche e non si vedon da nessuna parte gli eredi di quei grandi predicatori che seppero, in tempi meno leggiadri, appacificare lupi, rivoltare città, far tremar papi e impensierire imperatori.

Eppure ci vorrebbero anche oggi e con la voce più forte d'allora, tanto è fatta sorda la gente in questo schiamazzo metallico cittadino.

Quante gravi cose si potrebbero dire oggi dopo l'ultima sventura italiana! Essa ci ha rimessi di faccia, con uno spaventevole richiamo, all'eterno tema della Morte — al vero tema eterno religioso che ogni giorno ripete i suoi cupi motivi e i suoi sanguinosi sviluppi. Tutti noi vogliamo vivere, vivere a tutti i costi e viver di più e viver bene, e non badiamo più che tanto ai morti cari o sconosciuti che ogni poco lasciamo per la via e sotterriamo sotto poca terra e con poche parole, e non pensiamo abbastanza spesso che ognuno di noi sarà, nel suo giorno, uno di questi poveri cadaveri puzzolenti che i becchini annoiati depongono tanto spesso nei decenti carnai lastricati di marmo e di bugie. Ed ecco allora che la Morte, per rompere la nostra indifferenza, per toglierci dalla nostra cecità quotidiana dinanzi al dolore nascosto e alla morte isolata, s'è offerta un banchetto umano, un immondo festino di migliaia di anime. Un pezzettino di terra s'è scosso per un momentino e duecentomila uomini son caduti dall'effimero buio della notte nel buio infinito della morte.

E allora la gente s'è commossa. Allora le donne hanno pianto, gli uomini sono accorsi, le borse sono state vuotate, i Re si son inteneriti, i popoli lontani son rimasti esterrefatti e i giornalisti hanno fatto un po' di letteratura.

Ma perchè? Perchè la Morte, sempre presente a tutti, in ogni luogo, s'è levata ad un tratto gigante e *nello stesso punto* ha falciato come una pazza mietitrice che non vuole più aspettare.

Perchè, badate bene, tutta questa improvvisa pietà per i messinesi e i reggini non è dovuta che ad un'illusione ottica. Un terremoto non è che un episodio — un piccolo acceleramento passeggero sopra un palmo di terra. Voi sapete bene che ad ogni battito del vostro orologio si può dire che una vita si spenge, in qualche parte del mondo.... Fate i vostri conti e vedrete che ogni giorno la terra sente il peso di 86 400 cadaveri. In un mese vanno sotto il fango terrestre 2 592 000 corpi di uomini o donne o bambini. Altro che battaglie e terremoti! E perchè la gente non si commuove dinanzi a queste stragi quotidiane? Perchè non troviamo ogni mattina nel nostro giornale un articolo di compianto per questi morti innumerevoli e una sottoscrizione aperta per le vedove e per gli orfani?

Gli è che ciascuna di queste 86 400 vittime dell'infaticabile Morte si spenge per proprio conto, chi qua e chi là, e di ognuna di esse solo pochi, rispetto alla moltitudine del mondo, sanno la fine. Invece a Messina tutti i morti li abbiamo visti *insieme*, tutti riuniti nello stesso punto, e così raccolti e ammucchiati ci hanno fatto paura e pietà. Non dicevo dunque la verità? Quel che colpisce la tarda immaginazione degli uomini in queste tragedie è l'*unità di luogo* — non altro. Chi muore accanto alle migliaia è compianto dai milioni — chi muore solo è compianto dalle diecine. Ma la Morte non è aristotelica e non conosce unità di luogo. Ogni giorno, ogni notte, essa vuole il suo enorme tributo di carogne e gli uomini le passano accanto sorridendo e non la vedono, o la negano o la sfidano o la chiamano. Oh campane a morto di tutto il mondo, suonate, squillate, rombate, echeggiate tutte insieme e forse allora tutti gli uomini sentiranno una romba più grossa di quella del terremoto e si sentiranno serrare il cuore pensando al modo in cui sciupano questa breve vigilia della fine!

Perchè non è vero che la morte sia o abbia da essere uno spauracchio qualunque da sprezzare o sfuggire. Chi ama la vita, in qualunque modo la intenda, deve pensare alla Morte. Il valore educativo del pensiero dell'inevitabile fine non è una trovata dei confessori — è una verità morale che la ragione annunzia e l'esperienza conferma.

Siete di quei pochi veramente felici che volete vivere una vita grande, una vita da eroi puri e creatori di cose belle e giuste? E allora saprete che il pensiero della morte vi fa sembrar piccole e miserabili, come sono, tante disavventure e tanti dispetti della fortuna e degli uomini che in quasi tutti occupano la mente e fiaccano il carattere per mesi e per anni; saprete che il sentimento della brevità della vita v'è di pungolo al lavoro, di frusta per l'accidia, di consolazione nelle ore melanconiche dell'abbandono e dello scoraggiamento; saprete che la previsione del disfacimento del corpo muove di continuo l'anima a dire e ad operar di quelle cose per cui l'uom s'eterna e sfugge in qualche modo alla condanna che ogni uomo porta scritta in fronte nascendo.

E sia pure che voi vogliate godere in pace le gioie sensuali che la nostra vita può offrire a chi non ha la malattia del dubbio o la nostalgia del sublime. Siate pure un elegante epicureo che veda la vita come un giardino estivo e non come una montagna prunosa, che ha la vetta alta e dietro la vetta il precipizio. Non sarà forse la morte che darà più sapore ai nostri poveri piaceri? Non avete forse bisogno di sapere e di ricordare che l'oggi può essere per voi l'ultimo oggi per baciare con più voluttà le vostre donne, per bere in più abbondanza i vostri vini, per succiare con più gusto i vostri frutti, per odorare con più abbandono i vostri fiori? L'ombra della morte raddoppia il piacere e incoraggia il goditore. Vi ricordate?

"Chi vuol esser lieto sia
"*Di doman non v'è certezza!*"

Epperò, pur piangendo sui morti, pur soccorrendo gli abbandonati, noi non dobbiamo dimenticare che le grandi stragi, insieme ai tanti mali, hanno questo di buono: che ricordano alle nostre menti attutite dall'abitudine l'enorme verità della Morte. Le carestie, le battaglie, le pesti, le rovine delle città sono le educatrici di questi bambini che dimenticano troppo. San Francesco chiamò sorella la nostra "morte corporale", e giustamente. Sia pur la vita la nostra pazza amante ma la Morte è e sarà sempre la nostra buona e silenziosa sorella.

GIOVANNI PAPINI.



VENEZIANA DEL 1909.

Disegno espressamente eseguito per L ILLUSTRAZIONE ITALIANA da Lino Selvatico.

TESORI D'ARTE DELLE CITTÀ SCOMPARSE

L'Icona di Antonello da Messina e la Fontana d'Orione.

Nei primissimi giorni, quando lo spavènto e la costernazione erano l'espressione prevalente delle cose e degli uomini, sbarcò a Messina il professor Salinas, seguito soltanto da due o tre custodi del Museo di Palermo.

Egli era accorso per poter trarre a salvamento i tesori d'arte di cui la città scomparsa era doviziosa. Pareva che la sua pretesa fosse precoce, intempestiva, il suo ardimento temerario, fra la preoccupazione e la febbre di tutti, invasati della salvazione delle vite umane. Ma l'illustre adoratore delle cose d'arte della sua Sicilia, solo e quasi incustodito, intraprese senz'altro l'ardua ascensione sulla direttrice che decorre dal basso alla parte più alta della città, verso l'alveo ricolmo di macerie, dove fu la via dei Monasteri e verso Sant'Anna e San Rocco, fino all'alta gradinata che mette capo all'atrio di San Gregorio. Tutto un immane anfiteatro di rovine, muto ed inaccessibile. Qualche pompiere, qualche soldato, raccolti nel cammino, sbarazzarono la via degli intoppi insidiosi all'impaziente direttore del museo di Palermo che in quell'ascensione penosa traeva dalla religione per l'arte e per le antichità, baldanze giovanili. Egli arrivò davanti al cancello del museo di San Gregorio ansante, ma si fermò come sfiduciato e atterrito davanti al quadro di distruzione che gli si parò dinnanzi. Poi passato il doloroso stupore, il Salinas cominciò la sua ricerca e si aprì la strada fra travi, pietre, mattoni, tegole e ferri contorti, dirigendosi dove credeva di ritrovare la famosa Icona d'Antonello che è tesoro d'arte inapprezzabile.

Ritrovò il tesoro che cercava, incolume, intravedendolo fra l'interstizio sottile di due pareti. I due mûri del piccolo ambiente dove era custodita l'icona sorgevano vicini, a poco più di tre metri, quello che reggeva la tavola era rimasto in piedi, quello prospicente vi si era rovesciato sopra. Per vero miracolo un grosso frammento del muro era caduto appoggiandosi obliquo e proteggendo miracolosamente il dipinto.

L'impresa del Salinas fu coronata dal successo e non meritava diversa fortuna: per sua virtù, è ridato incolume al suo mondo un cimelio d'arte fra i più preziosi.

Fu nel 1473 che la *religiosa et honesta soror frabia chirinu, ordinis sancti Benedicti, humilis abbatissa monasterij sanctæ mariæ monialium extra menia civitatis messane*, dava incarico ad Antonello di dipingere per uso della chiesa la icona ora dissepolta dalle rovine del Civico Museo di Messina.

Le vicende di questa tavola furono molteplici; essa era già stata smembrata dalle monache di San Gregorio e le sue parti adattate in cornici moderne di pessimo gusto, fu sconciata poi in varii punti da restauri iniqui.

Il dipinto, oltre che l'immagine della Madonna del Rosario, nei due lati porta le figure di San Gregorio e di San Benedetto, in alto le mezze figure dell'Annunziata e dell'Angelo; il pezzo centrale che si nota in tutte le icone del tempo manca. Il pezzo centrale ha segnato in basso.

Año dñi m.° cccc.° secluagesimo tercio
Antonellus messanensis me pinxit.

Il Morelli ritenne che questo "Trittico", come lo chiamò, sia stato eseguito a Venezia e che di là sia stato mandato a Messina. Il La Corte-Cailler in uno studio accurato e minuzioso su Antonello, pubblicato nell'"Archivio storico Messinese", riesce a provare che il pittore nel 1473 si trovava in Messina. Il Morelli si riferisce a una tavola che i Preposti della chiesa di San Cassano commisero all'Antonello, lodata da Matteo Collaccio e dal Sabellico, e che è segnata con la data 1473; ma la tavola è sgraziatamente sparita da varii anni. È certo che Antonello qualche anno appresso si recò a Venezia dove portò la pratica della nuova maniera, sconosciuta ancora dai pittori veneziani, di velare i quadri dipinti a tempera con colori a olio. Il trittico salvato in ogni modo è anteriore a quest'epoca.

Il Salinas non si limitò alla ricerca del dipinto dell'Antonello egli ricuperò nella sua prima ricerca altre tele pregiate che il Museo di Messina racchiudeva. Quando dovette allontanarsi da Messina lasciò l'ispettore Columbo che coll'aiuto dei pompieri palermitani pose in salvo altri 62 dipinti tra i migliori. Rividi il professor Salinas dopo qualche settimana, egli era ritornato ancora e raccoglieva religiosamente sulla piazza del Duomo i frammenti della fontana d'Orione, l'opera squisita e signorile di Frate Angelo Montorsoli la cui sommità rovinata era dispersa in frantumi fra le macerie delle case vicine.

— E il trittico? — gli chiesi subito, — è in buona custodia?

— Viaggia alla volta di Milano, — mi rispose il Salinas con onesta soddisfazione. — Cavenaghi colla sua maestria singolare ne riparerà le insignificanti avarie.

E. X.

I NOSTRI DISEGNI.

Veneziana del 1909 è il titolo che Lino Selvatico ha dato alla deliziosa testina ch'egli ha espressamente disegnata per l'ILLUSTRAZIONE. Sotto l'ampio cappello a campana — ultimo capriccio della moda — come appare ancora più fine il delicato viso della giovine donna! I grandi occhi pensosi contrastano col lieve sorriso che sembra errare sulla bocca lunga e sottile. Certo il Selvatico ha studiato il suo modello in uno dei Palazzi del Canal Grande che racchiudono fra i tesori d'arte del passato tanti vivi fiori di bellezza e di gioventù. Non sono più le dame opulenti e bionde di Tiziano e del Veronese; sono bellezze meno appariscenti, ma più intime, fatte di grazia, di nervosità, di sfumature che solamente i pennelli più abili e gli osservatori più acuti sanno animare.

Il ridotto della Scala in una sera di "première". È la scena che ha tentato Luigi Bompard di cui i lettori hanno ammirato il disegno elegante della caccia alla volpe nel numero scorso. È un soggetto trattato altre volte in queste pagine negli scorsi anni dal Ferraguti, dall'Amato e dal Salvadori. Ma col cambiare rapido delle mode e dei costumi, è mutato anche l'aspetto della scena, e questa dipinta dal Bompard, non somiglia punto a quelle del passato.

Una volta erano poche le signore che s'arrischiavano durante gli intermezzi di penetrare nel ridotto, in quel focolare di maldicenza mascolina, in quella bolgia affumicata. Oggi invece seguendo l'uso parigino, le dame frequentano spesso e volentieri, la grande sala in istile impero e si mischiano alle conversazioni degli uomini e specialmente nelle più animate sere di *première* si divertono dei motti arguti dei giudizi paradossali, senza paura del fumo, e più d'una, anzi, osa il bel gesto di accendere una sigaretta. E mentre agli spettatori nella sala, l'intermezzo sembra lungo, esso sovente sembra troppo breve ai frequentatori del ridotto che debbono interrompere sul più bello discussioni animatissime quando il campanello avverte che lo spettacolo sta per riprendere. Intanto nei palchi le signore chiedono ai visitatori: cosa dicono nel ridotto? "Si fa della critica e della maldicenza" è la risposta di prammatica che data ancora dai tempi in cui Stendhal passava le serate al teatro della Scala.

Fra sovrani e principi.

Lo Czarevitch e le sue quattro sorelle.

Ecco un bel gruppo giovanile — lo Czarevitch Alessio e le sue quattro sorelle, cioè tutta la figliuolanza dello Czar Nicolò II e della Czarina Alessandra. L'erede del trono imperiale di Russia nacque nei giorni tristi delle sconfitte di Manciuria e del mare nipponico, il 30 luglio 1904; le sue quattro sorelle Olga, Tatiana, Maria ed Anastasia, hanno rispettivamente quattordici, dodici, dieci e otto anni. Lo Czar e la Czarina non hanno, si può dire, altre vere gioie, all'infuori dei loro figli. La Russia assapora amaramente ora lo scandalo della polizia: le rivelazioni su Azef, rivoluzionario e poliziotto, e su Lopukin, già direttore generale della polizia, ed ora arrestato come complice dei rivoluzionari. Ebbene, fra le storie che si narrano su Azef, vi è questa: nell'ultima visita di Fallières allo Czar a Reval, doveva accadere un attentato spaventevole — dovevano essere assassinati con bombe Nicolò II e Fallières. Ma accanto allo Czar era il piccolo Alessio: Azef ebbe compassione del fanciullo, e i lanciatori di bombe ebbero l'ordine di ritirarsi!

Re Alfonso XIII nel suo studio.

Il re di Spagna è il penultimo nella lista dei sovrani in ordine d'età: nato il 17 maggio 1886, non ha ancora 23 anni: fino all'anno scorso era il più giovine sovrano: ma per l'assassinio di re Carlo I di Portogallo e del suo primogenito, salì al trono portoghese re Emanuel, che ha compiuti i 19 anni il 15 novembre, e così re Alfonso XIII perdette il privilegio di essere il più giovine coronato d'Europa. Il pubblico è abituato a vedere re Alfonso in mezzo a tutti gli avvenimenti sportivi, rispondenti ai suoi gusti ed alla sua età: corse, gare automobilistiche, gare di *yachts*, partite di caccia, alternate con parate militari. Ma re Alfonso è anche giovine di studio; la regina madre, Maria Cristina, gli ha fatto acquistare un'istruzione svariatissima ed estesa; e conosce benissimo tutte le lingue vive d'Europa. Giovane com'è, e proclive alla vita attiva, pure si corica abitualmente presto, sebbene non si alzi troppo di buon'ora; ma appena alzato va nel suo studio — dove è stato recentemente fotografato — e vi passa le prime tre o quattro ore della mattina a leggere i principali giornali spagnuoli del giorno, di qualsiasi partito, ne toglie i brani, li annota, e su ciò prepara le sue inchieste ed i questionari per i suoi ministri e per i personaggi che poi riceve.

TEATRI.

∿∿ La grande notizia del mondo teatrale è data dall'annuncio ufficiale che Gabriele d'Annunzio ha messo la parola "fine" ad una nuova tragedia che non si chiama *Amaranta*, nè *Frate Sole*, non è insomma nessuna di quelle che erano state annunciate dagli amici del poeta, ma si chiama *Fedra*, e riporterà, in nuova veste di poesia, di bellezza, sulla scena la passione fatale della figlia di Minosse. Da una settimana tutti i giornali della penisola vanno a gara per offrire ai loro lettori indiscrezioni, più o meno veritiere sulla nuova opera d'arte, che acuiscono forte la curiosità del pubblico. Lo stesso d'Annunzio ha detto ad un corrispondente del *Giornale d'Italia* come è nata questa *Fedra*:

"Tornai recentemente da una rapida escursione automobilistica attraverso l'Italia. La mia mente era piena di lirismo; sentii che la prosa non era più sufficiente ad esprimere i miei sentimenti e senz'altro abbandonai la tragedia moderna, e ripresi l'idea di *Fedra;* quell'idea che dieci anni fa avevo tanto accarezzato. Ed allora ho scritto la nuova tragedia quasi d'improvviso preso da un'ossessione di lavoro e da un desiderio di condurla a termine il più presto possibile. Sarà una tragedia che rievocherà l'età eroica della Grecia antica. Ho cercato di rappresentare intorno alla figura dell'eroina l'intero mondo eroico, preomerico, studiandone un'artistica e severa ricostruzione."

∿∿ Contemporaneamente alle notizie sulla nuova tragedia di d'Annunzio, comparvero quelle sulla nuova opera di Mascagni: *Isabeau*, su libretto di Luigi Illica. L'ambiente è medioevale, e svolge la curiosa leggenda della bella principessa Isabeau, che, in punizione d'aver rifiutato di scegliere uno sposo fra i più illustri cavalieri, è condannata a percorrere nuda, come espiazione, le vie della città. Ma chi oserà guardare la vergine, sarà punito di morte. Folco, giovane paggio, già innamorato di Isabeau, non solo osa guardarla, ma getta fiori sopra di lei.... Folco è, per castigo, accecato, sebbene Isabeau, innamorata, interceda per lui.

L'argomento è sommamente poetico, e non vi mancano episodi gentili, che avranno certo eccitata la facile vena melodica dell'autore di *Cavalleria rusticana*, meglio di questa *Iris*, che, tornata ora dopo 10 anni alla Scala, ha lasciato freddo il pubblico non ostante l'ottima interpretazione. Soltanto l'"Inno al sole" ha suscitato il solito entusiasmo.

∿∿ È uscito il verdetto della Commissione per il premio drammatico governativo. Le commedie concorrenti erano: *La donna d'altri* di Sabatino Lopez, *Carità mondana* e *Una moglie onesta* di Giannino Antona-Traversi, *La moglie del dottore* di S. Zambaldi e *Giorni di festa* di C. Bertolazzi. Il primo premio di lire 2000 fu assegnato a G. Antona-Traversi per *Una moglie onesta*, l'altro di lire 1000 a S. Lopez per *La donna d'altri*.

∿∿ *Il senno del poi*, la nuova commedia di Umberto Ferrigni, rappresentata per la prima volta al Manzoni dalla compagnia Talli, non è piaciuta.... L'autore vi ha ideato un bel tipo di personaggio, che ci riconduce all'arte bonaria e faceta di Gherardi del Testa: Giulio Andruzzi, un giovanotto pieno di cuore e di genio, che guida a bene, coll'aria più scettica del mondo, le più complicate e patetiche vicende; ma gli avvenimenti, di cui è il centro, mancano di verosimiglianza. Il mondo che egli presenta, è dominato da una Provvidenza indulgente per le colpe d'amore, troppo facile premiatrice dei buoni e degli onesti. Per difendere la sorella Gina, vittima della seduzione di uno scapestrato, e in procinto di diventar madre, egli abbandona colla sorella la casa del padre, ricchissimo banchiere, e implacabile verso la figliuola. La fortuna subito sorride ai due fuggiaschi. Gina diventa una modista alla moda. Giulio è impiegato come *chauffeur* da un principe, e colla maggior facilità inventa un nuovo motore automobilistico di cui vende il brevetto, per la bella somma di un milione; che egli regala al piccolo figliuolo della sorella. Questa poi trova anche un bravo babbo al suo figliuolo, nella persona del proprio medico, anch'esso un nobile cuore, che la fa sua moglie.... Persino una catastrofe bancaria, che minaccia la banca del rigido padre, viene in buon punto, per offrire ai figli l'occasione di salvarlo, e di ottenere il suo perdono. Tutto questo séguito di avvenimenti felici, che arrivano con una soverchia semplicità, suscitò l'ilarità incredula del pubblico. Chi non sa quanto aspra sia sempre la lotta per la vita, anche per le persone di buon cuore e di buon umore, come Giulio?

∿∿ Al Carlo Felice di Genova, è andata in scena, la sera del 3 febbraio, la nuova opera *Il principe Zilah* di Frank Alfano, che già s'era affermato un promettente operista con *Risurrezione*, rappresentata alla Scala. Il libretto, di Luigi Illica, è tolto dal romanzo di Giulio Claretie, e prendendo le mosse da un episodio della rivoluzione ungherese del 1849, svolge un intreccio d'amore e di gelosia, comune alla maggior parte dei libretti. L'opera, nella quale la critica trova molto da lodare, è stata ascoltata con attenzione, ma non ha suscitato entusiasmo. I maggiori applausi si sono avuti al secondo atto, che chiude con un quartetto di grande effetto.

∿∿ Tre buoni successi teatrali a Roma. All'Argentina è piaciuto *Edera*, quattro atti di Camillo Antona-Traversi tratto dal drammatico romanzo di Grazia Deledda. Furono particolarmente applauditi con molto calore i due primi atti. La stessa sera si è rappresentata al teatro Valle, dalla compagnia Novelli, la nuova commedia di C. Bertolazzi: *Ombre del cuore*. Ad ogni atto gli interpreti furono chiamati ripetutamente al proscenio. E due sere dopo al Quirino, dove recita Ferruccio Benini, è stata molto applaudita *La serenata nova* di Pietro Mengarini, pittore prima che commediografo.

IL RICUPERO DEI TESORI D'ARTE FRA LE MACERIE DI MESSINA.



(Fot. E. X.). La Fontana d'Orione in piazza del Duomo. Le macerie fra cui fu trovata l'icona. Prof. Salinas.
L'accesso al Museo di San Gregorio. L'icona di Antonello da Messina. Fra le rovine del Duomo.

NEL RIDOTTO DEL TEATRO ALLA SC



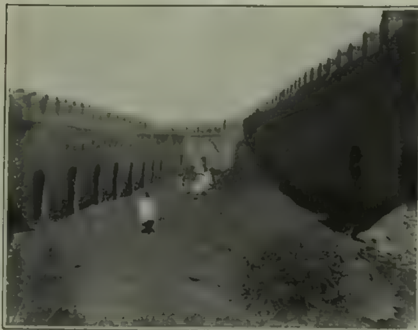
FRA UN ATTO E L'ALTRO DELL'"I

ALA IN UNA SERA DI ' PREMIÈRE „



„ DI MASCAGNI (disegno di Luigi Bompard)

IL VIAGGIO DELLA MISSIONE ITALIANA AL LAGO TZANA



Gondar. — Il palazzo di Faschidàs (scuderie od harem).



Tangua (imbarcazione del Lago Tzana formata di fasci di steli di papiro).

Per iniziativa e coll'aiuto della nostra benemerita Società Geografica, veniva ultimamente compiuto un interessante viaggio in Africa, nella regione che trovasi al di là del Mareb, collo scopo di visitare specialmente le località appartenenti al bacino idrografico del lago Tzana. Della spedizione incaricata d'esplorare questi luoghi e di raccoglier notizie su di essi, era a capo il capitano A. M. Tancredi, e ne facevano parte il cav. Ostini e il dottor M. Rava. La Missione compì felicemente il suo viaggio, e recentemente il capitano Tancredi ha sommariamente resoconto del viaggio stesso e de' suoi risultati, in una conferenza al Collegio Romano: conferenza che per la parola franca ed energica dell'oratore e per il sussidio di splendide fotografie (delle quali, per gentile concessione, alcune sono qui riprodotte), fu dal pubblico grandemente apprezzata. D'altra parte i lettori vedranno dalle notizie che seguono, quanta importanza possa assumere la regione visitata e descritta dalla Missione, per l'avvenire della nostra colonia.



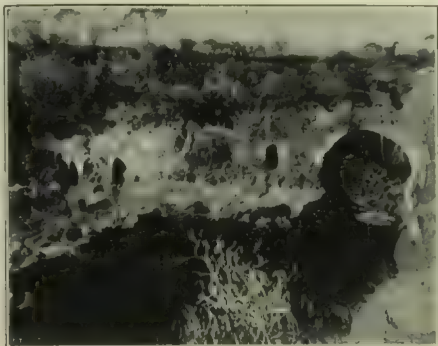
Il mercato del venerdì a Tzeghiè (Lago Tzana).

Si dovette iniziare il viaggio con grande sollecitudine per evitare, a causa della stagione inoltrata, le difficoltà del ritorno: perciò, invece di passare pel Tigrai, si prese la via del Cunama non ancora resa impraticabile dalle pioggie. La Missione, che si componeva dunque di tre italiani, di 26 indigeni (ascari coraggiosi e fedeli), ed era accompagnata da 32 muletti e da vari cammelli, in 58 giorni (dal 23 d'aprile al 20 luglio) raggiunse Gondar, girò il lago di Tzana e toccato di nuovo Gondar, percorse il Tigrai e tornò ad Asmara. La Missione era munita di commendatizie del Negus pe' suoi luogotenenti, che le assicuravano "la facoltà di studiare le piante e i sassi e di aggiustare la carta". Soffermatasi in Mansura sul torrente Sciotel, osservò i mirabili lavori di coltivazione del cotone nella valle del Barca, coltivazione che apparisce destinata ad un florido avvenire insieme ad altre industrie ancora al loro inizio; ma gli sforzi intelligenti dei nostri connazionali, avrebbero bisogno dell'aiuto potente di strade e di una ferrovia, che assicurasse il trasporto dei prodotti e lo sfruttamento di fertili terreni.

In questi ultimi poi, compresi tra Gasc e Setit, sottoposti ad alternative di umidità eccessiva e di aridità completa, dovrebbesi provvedere ai modi di usufruire delle pioggie annuali. La regione è ricca di caccia di ogni sorta, ed è abitata dalla selvaggia tribù dei Basa o Cunama, mangiatrice di topi e di serpenti. Quasi senza idee religiose, retta a patriarcato con passaggio di pochi diritti al nipote invece che al figlio, senza proprietà individuale, questa gente è piena di superstizioni, tra cui predomina l'idea che il piccolo mondo che essi concepiscono, sia troppo angusto per i suoi abitanti, di cui conviene diminuire il numero. Benchè difficilmente riducibili a vita civile, i Basa apprezzano la potenza e l'ordinamento della nostra colonia; e nel loro paese i bianchi viaggiano ormai con maggior sicurezza.

La Missione volle visitare il paese di Noggara, al di là del limite dei nostri possedimenti, coi quali ha legame di commerci. La strada che a Noggara conduce, corre attraverso ad un terreno bruno e disabitato; buon terreno da cultura, che si trasforma in palude durante le pioggie, e nel quale le semenze fruttificano senza cure speciali e dando ottimi raccolti. Il nome della regione, Seghì Etsciatù, accenna ad una passata fertilità di campi, a ricchezza d'armenti; ma guerre, malattie e carestie trasformarono il luogo in un deserto. Un soldato dervscio, nostro prigioniero e poi liberato, raccolse attorno a sè parenti ed amici, cui si aggiunsero fuorusciti e viaggiatori; in modo che si formò un centro abitato su cui oggi comanda, come *Balambaras* tributario dell'Etiopia, questo dervscio Alì Jeman. Disgraziatamente le acque potabili della regione da qualche tempo vanno diminuendo, e con esse anche gli abitanti si riducono di numero; e il capo Alì, che per riconoscenza d'aiuti avuti dall'Italia, accolse lietamente la Missione, non ha più speranze che nello scavo di un pozzo profondo il quale ridia le acque alla sua terra.

Raggiungendo in seguito la via carovaniera Sittona-Gondar, venne attraversato il paese di Catò, dove una quantità di schiavi Galla colti-



Il ponte portoghese di Alata sul Nilo Azzurro.

Il monte Buahit, la più alta vetta d'Etiopia, con la caratteristica vegetazione di lobelie

vano il suolo, senza pensare a sottrarsi, per la prossimità dei confini, ad una schiavitù che non è grave. Sulla strada carovaniera sino alla sponda settentrionale del lago Tzana, lunga 220 chilometri, si trovano sempre acque correnti che scendono dall'altipiano etiopico; la strada è un po' buona, un po' faticosa, e al primo cader delle piccole pioggie, tutto rapidamente si rinverdisce. Il territorio è boscoso, la terra è coperta di liane dai fiori odoranti; gli animali sono abbondanti, ma gli uomini mancano affatto. Perchè gli abitanti di questi luoghi dovettero in addietro esser cacciati dalle guerre e dalle pestilenze, e si ridussero oggi a piccoli gruppi raccolti in località di difficile accesso, circondate da anguste zone coltivate.

Pur troppo tale spopolamento, e l'abbandono della ubertosa pianura, dipendono dall'apatica natura dell'abissino, che lavora soltanto quel poco atto a procurargli il necessario per vivere; le razzie delle carovane non sono più possibili, il brigantaggio è finito, ma il commercio ancora non risorge, e risorgerà soltanto quando la ferrovia che oggi salisce ad Asmara, si spingerà sino al Setit e poscia al Gondar. E sarà questa, dice il capitano Tancredi, una conquista assai più utile e rimunerativa, di qualunque occupazione stabile di un meraviglioso, fertilissimo territorio.

Al di là del torrente Devez, dopo aver attraversato montagne e altipiani, boschi e pascoli, dirupi fra roccie orridamente scoscese, la Missione raggiunse il colle Ghindi-Mettà che apresi sul lago di Tzana, all'altitudine di m. 2420; attraversata una valle, e discesi i terrazzi della valle stessa, scorse finalmente Gondar, la città imperiale bella e strana, profilantesi sul cielo co' suoi palazzi merlati costruiti dai portoghesi, e colle acque azzurre del lago scintillanti presso l'orizzonte. Due soste fecero in Gondar i viaggiatori, durante le quali l'accoglienza dapprima sospettosa, divenne alla fine addirittura fraterna; perchè gl'italiani, dagli alti funzionari agli umili operai, sono oggi amati in Abissinia, e vengon considerati non già come i vinti di un giorno, ma come gente di cui gl'indigeni apprezzano l'opera ed il consiglio.

In verità Gondar è un ammasso di casupole di fango e di paglia, sulle quali dominano torri e castelli oggi in rovina. Trasformatasi da oscuro villaggio in capitale dell'impero nel 17° secolo, per opera del Negus Sosinios, crebbe in importanza sino a quando nel 1775, la capitale venne trasportata in Adua; da questo momento cominciò il decadimento di Gondar, e andarono lentamente in rovina i palazzi e le ville, le chiese, di cui le vestigia ricordano ancora lo splendore dell'antica metropoli e la strana architettura al cui impasto contribuirono i missionari portoghesi e gli operai indiani ed etiopici. E agli edifici in muratura, persino per i regnanti sostituironsi di nuovo i tucul di paglia e di fango. La popolazione di Gondar ammonta oggi a circa 5 mila abitanti, che in parte lavorano i campi, o esercitano la tessitura, e in parte passano il tempo nell'ozio. Anche Gondar aspetta dalle iniziative coraggiose e dalla facilità delle comunicazioni, un prospero avvenire.

Tra Gondar e il lago corrono 45 chilometri di terreno fertile, ricco di bestiame, di piantagioni di legumi; basti il dire che i viaggiatori vi poterono acquistare 135 chilogrammi di ceci, per due lire e mezza. Più fertile ancora si fa il suolo in prossimità del lago, ma con rare manifestazioni di vita. Il 15 maggio la Missione accampava sulle sponde del lago, di cui il giro fu compiuto in ventotto giornate. Il nome "Tzana" significa *profondo*, e quindi l'appellativo "Bahr Tzana" ha veramente un carattere generico, destinato ad indicare un'estensione qualsiasi di acqua profonda.

Dopo aver preso la direzione di est costeggiando il lago, la Missione raggiunse Metrahà Mariam, feudo della regina Taitù; e dopo una visita a Ras Gugra in Debra Tabor per offrirgli omaggi e doni, superando con paziente perseveranza non pochi ostacoli, i viaggiatori proseguirono il loro cammino sino a Quoratà, città nascosta e ammuffita in un fitto bosco, e famosa per le sue piantagioni di caffè. Anche il porto sul lago è misteriosamente celato in questa città che, timorosa per le secolari razzie, cerca di nascondersi quanto più può. Barche primitive e singolari, fatte con steli di papiro, le *tanque*, servono ai trasporti sulle acque del lago, e vengono fatte muovere con canne comuni. La gente semi-selvaggia, nè cristiana, nè mussulmana, ma un misto delle due, che costruisce questa specie di stuoie galleggianti, non ha ancora saputo trovare la vela o i remi.

La coltivazione del caffè è limitata, e le piante crescono naturalmente dai semi caduti a caso, senza lavori d'aratro; disgraziatamente da qualche anno imperversa nelle piante una malattia che le avvizzisce, e che riduce enormemente i raccolti. Attraversato il Nilo Azzurro, tranquillo emissario del lago, i viaggiatori giunsero a Tzeghiè in un giorno di mercato; trattenuti dagli scrupoli del Ras non preavvisato, approfittarono della sosta forzata, per visitare il ponte portoghese d'Alata. Questo ponte, concavo verso monte, ha una lunghezza di 60 m.; e con otto arcate disuguali unisce il Goggiam al Beghemeder, passando sul Nilo. A mezz'ora dal ponte incontrasi la prima cascata del Nilo, in cui l'acqua salta in basso da un ripido scalino di basalto largo

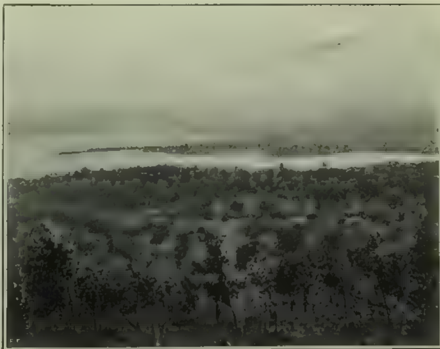
La cascata del Nilo Azzurro poco dopo la sua uscita dal Lago Tzana.

100 metri; e infiniti arcobaleni s'intrecciano nel polverio sorgente dall'acqua che precipita nel baratro profondo. Anche in Tzeghiè la Missione fu dalla popolazione ritenuta apportatrice di danni, perchè qui pure le piantagioni del caffè vennero colpite dalla malattia; e di questa si vuole siano cagione i bianchi. Cosa strana, anche a Tzeghiè non si pensa ad approfittare per la coltivazione del caffè, degli adatti terreni circostanti, che presentano una superficie venti volte superiore a quella attualmente sfruttata.

Qui ancora molto vi sarebbe da fare. Il valore del prodotto in caffè delle coltivazioni presso le sponde del lago, si aggira ogni anno intorno ad un milione di lire, al prezzo di 50 a 60 lire al quintale; la massima parte attraversa il lago e passa, per opera degl'incettatori, in territorio anglo-indiano. La via preferita dalle merci è oggi quella inglese, perchè percorsa dalla ferrovia; ma le vie italiane sono più brevi, e forse un giorno la concorrenza ferroviaria potrà richiamare su di esse l'antico e attivo commercio.

La sponda occidentale del lago fu percorsa dalla Missione in tre giornate. Qui il paesaggio cambia d'aspetto; alle pianure si sostituisce la montagna che scende sino all'acqua e forma una linea frastagliata di insenature. Pochi sono i punti abitati, e fra questi ha importanza Gogià, che offre un buon approdo dove sbarca il caffè e aspetta i compratori, e dal quale si gode una delle più belle vedute del lago, ricco di isole verdeggianti. Porto importante è pure Delgi, dove affluiscono i prodotti del lago, che per l'abbondanza dei mezzi di trasporto vanno al mercato inglese, dando vita al fiorente commercio della frontiera sudanese. E qui ritorna la solita questione: si potrebbe contrapporre il mercato di Gondar, più vicino, a quello attuale di Metemma; ma la ferrovia soltanto riescirebbe a cangiare la via seguita oggi dalle mercanzie.

Da questo punto, attraversando altre vaste e fertili pianure, abbandonate dagli uomini e dagli animali dopo le invasioni de' Dervisci e delle epidemie, la Missione rientra in Gondar e rivede quel bellissimo lago, la cui superficie quasi circolare ha un diametro di circa 55 metri; una stretta baia che s'apre nel contorno meridionale forma il Nilo Azzurro. Calcolasi che il perimetro del lago raggiunga i 260 chilometri, e la sua superficie i 3000 chilometri quadrati, a un'altitudine, calcolata dalla Missione, di metri 1830. Ha profondità variabili fra i 30 e i 70 metri, e 60 fra fiumi e torrenti l'alimentano, portandovi circa un milione e mezzo di metri cubi di acqua al giorno; 42 metri cubi se ne vanno ogni secondo per l'emissario del Nilo Azzurro. Le acque del lago si dovettero abbassar di livello; e in tal modo emersero i terreni pianeggianti che al lago formano come una fascia. I detriti basaltici hanno colmato la fossa dello Tzana, e coll'aggiunta di sostanze organiche composero la terra nera, *ua lecà*, fertilissima, identica al limo fecondatore della valle del Nilo.


Le rive del Lago Tzana.


Guado del fiume Mareb.

*

Le grandi piogge cominciarono a cadere durante il ritorno della Missione, che si effettuò lungo la grande via commerciale che dall'Etiopia conduce ad Adua e al mare. Raggiunto il principale, ma povero, mercato di Debarech, i viaggiatori vollero fare una escursione sul gruppo dei monti etiopici più elevati, sui quali vuole la leggenda che la neve stia per tutto l'anno. Ma giunti sul Buhait, a 4510 m. sul mare, le nevi non furono incontrate. S'incontrarono invece quelle strane Lobelie, che, essiccandosi, lasciano un lungo tronco nerastro e vuoto, infisso nel terreno come un palo; in questi tronchi credono gl'indigeni che trovino asilo gli spiriti maligni, e il paesaggio da questi tronchi assume un aspetto funereo, come di bosco sfogliato dalla grandine. Dalla cima del Buhait, dove forse le nevi durano da novembre a maggio, il panorama è magnifico, e tutto il massiccio centrale etiopico si spiega sotto gli occhi dell'osservatore.

Irto di difficoltà fu il ritorno della Missione in Axum, sulla principale arteria commerciale etiopica; su di un solo tratto di 4 chilometri esiste, infatti, un dislivello di mille metri, che bisogna percorrere su di un ripido e sdrucciolevole viottolo, ora in costa e ora in cresta, fiancheggiato da precipizi. È chiaro che fino a quando questa sarà la via offerta agli scambi tra Etiopia ed Eritrea, pochi avranno il coraggio di affidare i carichi alla buona fortuna. Raggiunto il corso del Tacazzè, passato il guado di Mai-Te-Techemti, e risalita l'altra sponda sino all'altipiano del Tigrai, la Missione percorse la fertile regione dello Scirè, e si fermò ad Axum, ospitata nella palazzina che il Negus fece costruire da operai italiani. Finalmente visitata Adua, i viaggiatori rientrarono a metà luglio in Eritrea. Alle precedenti notizie sommarie, il capitano Tancredi farà seguire una descrizione ricca di particolari e di notizie sul viaggio compiuto dalla Missione. E sarà lavoro da studiare e da considerare dagli uomini di buona volontà; chè la regione percorsa è larga di promettenti iniziative a chi saprà comprenderne e sfruttarne il valore. Ora a un'altra esplorazione attende il capitano Tancredi, sempre per incarico e a spese della nostra Società Geografica, che avrà per mèta il paese dei Dankali; spedizione più difficile, più pericolosa della precedente. Agli arditi esploratori vada l'augurio di tutti gli italiani, per il lieto successo della loro impresa, a maggior vantaggio della scienza e a maggior gloria della patria nostra.

Ernesto Mancini.



I DEPUTATI CZECHI DURANTE L'OSTRUZIONISMO MUSICALE.

LETTERE VIENNESI.

MUSICA DA CAMERA

Vienna, 7 febbrajo.

Hanno detto [corna del settecento, delle sue piccinerie, delle sue prevenzioni e della sua stupida etichetta; hanno parlato più tardi del mondo della noja, intendendo, senza nemmeno velare l'allusione, quella alta società, dove l'aristocrazia del sangue, costretta per forza di cose a vivere in una promiscuità poco desiderata con gli arrivisti della plutocrazia, ha voluto, quasi riparo ai contatti troppo intimi e ripugnanti, elevare a regola di viver civile il convenzionalismo e la freddezza nei rapporti fra persona e persona, ha imposto con l'autorità di bei nomi sonanti come l'oro, ma che da sè valevan poco sul mercato, tutta una serie di leggi, atte secondo gli spiriti liberi a fare del gran mondo.... il mondo della noja. Cose ripugnanti agli spiriti evoluti, dissero alcuni, frasajoli di professione, e trovarono la gran parte del pubblico a crederci. La gran parte del pubblico, perchè una delle caratteristiche della natura umana è l'invidia. E chi nel gran mondo non può entrarci, perchè gli manca tutto ciò che possa fornirgli il lascia passare, nome e quattrini, maschera l'invidia con un certo disprezzo da spirito libero e insofferente di formalismi.... e sancisce una prevenzione condannabile, come tutte le prevenzioni di questo mondo. Nossignori, il mondo della noja bisogna cercarlo altrove. Scendiamo fra gli spiriti liberi, e come diceva Beppe Giusti, misuriamo loro la coda. Non dubitate che in quanto a coda formalista e convenzionalista ci troveremo delle lunghezze abbastanza considerevoli. Misuriamo: credete che non conti per nulla il feticismo parlamentare? Il Parlamento, dunque, non è anche un mondo della noja? Ma allora quelli che affermano una tale eresia non sono mai stati presenti ad un'esposizione finanziaria, oppure alla discussione di alcuno di quei problemi parlamentari, che i resocontisti hanno battezzato con discrezione "leggine?" Ma c'è di più. Qualunque seduta del Parlamento, dove non ci sia la sensazione politica, il motivo movimentato, il discorso rivelatore, deve naturalmente riuscir fredda e monotona. Il presidente che apre la seduta, pronunciando la formola sacramentale, il segretario che fa la chiama con voce sonnacchiosa, i diversi oratori che parlano "fra la disattenzione della Camera", tutte queste belle cose, queste cose sacre, che attestano la conreggenza del popolo col sovrano, a chi non dànno un senso di noja, se non sia un feticista del parlamentarismo? E poi guardate alle elezioni: il quaranta per cento degli elettori, a voler largheggiare nel calcolo, preferiscono restar a casa all'esercizio del proprio diritto di facitor di legislatori. Tant'è che in certi paesi apatici per natura, il legislatore eletto, rilevando nell'apatia del suo fedele elettore quasi una specie di disistima per la propria persona, commina delle multe non lievi.... ai renitenti all'esercizio dei sacrosanti diritti di ogni libero cittadino. Così nell'Austria Inferiore.



UNA ZUFFA FRA DEPUTATI.
Schizzi dal vero del pittore Alfeo Argentieri di Vienna.

Ma gli elettori austriaci fanno male a disinteressarsi del Parlamento da essi eletto. Gli arrecano un torto davvero immeritato. Perchè se Parlamento vi è in questo libero mondo, il quale faccia ogni sforzo per isfuggire alla fatalità di divenire una specie di mondo della noja, questi è proprio il Reichsrat di Vienna. Anch'esso, naturalmente, non può sfuggire alla condanna comune a tutti i parlamenti di un certo formalismo; anche qui, come altrove, il presidente apre la seduta con le parole sacramentali, il segretario fa la chiama con voce sonnacchiosa, gli oratori parlano fra la disattenzione della Camera, specie quando si discutono delle leggine: solamente tratto tratto, e proprio quando si discutono delle leggine, tanto a rompere la monotonia, saltano su in cinque, in dieci, in trenta a gridare, a picchiare, a parlare tutte le lingue più ignote del mondo, a cantare in gruppi numerosi e discordi gli inni nazionali più svariati e più sconosciuti alla totalità del genere umano, che, ciò non gli torna a lode, ignora persino l'esistenza delle nazioni di cui sono il simbolo più o meno melodioso. Gli elettori fanno male a disinteressarsi di un Parlamento simile; e un deputato della Boemia, con una bella grazia ammirabile, lo ha fatto anche comprendere a chi di dovere. Ha fatto una gran bella azione, di cui tutti i suoi colleghi, e non solamente dell'Austria, devono essergli grati. Di quando in quando, disse l'onorevole, l'ostruzione meccanica si impone. Ora l'uno, ora l'altro dei mille gruppi e gruppetti in cui si suddividono i deputati austriaci si accorgono che per difendere gli interessi dei loro elettori, non resta loro altro mezzo chè l'ostruzione. Ma l'ostruzione, continuò l'onorevole, non è cosa tanto facile a farsi, come qualcuno di primo acchito potrebbe immaginare. Anzitutto ci vogliono certi doni fisici non troppo comuni; la voce squillante, le braccia robuste e a tutto ciò poi una gran pratica.... del mestiere. Proprio come per i cantanti o per i lottatori. A parte i doni fisici, bisogna anche possedere un certo senso per il nuovo e il vario, che fanno dell'ostruzione una vera arte. "La gente vuol divertirsi" — disse l'onorevole, che cito testualmente — "e per divertirla non ci vuole che la varietà." Adagio latino, sapienza antica e di provata infallibilità. Ha ragione l'onorevole Choc — si chiama così il genialissimo parlamentare —; bisogna trasformare il Parlamento, bisogna farlo qualcosa di meglio che un'assemblea di furbacchioni che tentano di soppiantarsi a vicenda. Democratizziamo le nostre istituzioni! Ecco il grido delle nazioni moderne: e democratizziamo innanzi tutto il Parlamento. Che giova dare al popolo il suffragio universale, quando quest'arma di progresso civile — come dissero a suo tempo qui a Vienna — gli torna in mano nulla più che uno strumento per produr.... la noia? Il popolo vuol divertirsi in ogni modo; a preservarlo dalla lue rivoluzionaria, facciamogli divertenti le istituzioni, rendiamo la seduta della Camera sinonimo di *circences*, una rappresentazione del Teatro Nazionale per eccellenza. Così potremo parafrasare un adagio caro al Goldoni, e dire che il Parlamento regge i destini del Paese coll'allegria. Quando addirittura non volessimo plagiare la sentenza romanesca un po' unilaterale ed esclusivista.... che al Parlamento — cioè — *se ce 'ppe ridde.*

FRANCO CABURI.



L'esploratore artico cap. **Roald Amundsen,** autore del *Passaggio Nord-Ovest,* testè ricevuto da Re Edoardo. (Fot. Underwood e Underwood).



Shrubb — Longboat — Hayes — Dorando Pietri

I corridori che prenderanno parte alla Maratona gigante di Nuova York (fot. Fiorilli).



Il busto a **Edgar Poe,** inaugurato a Nuova York, in occasione del centenario della nascita del poeta (fot. Keston).

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Prima di partire per Berlino, il Re d'Inghilterra ha ricevuto in udienza privata il capitano Roald Amundsen, il noto esploratore artico, autore del bellissimo volume *Il passaggio Nord-Ovest*, testè apparso anche in veste italiana. Mentre Londra festeggia con Amundsen e Sven Hedin il trionfo del coraggio e l'amore di terre lontane, l'America non si stanca delle Maratone e ne prepara una gigante tra i quattro più forti corridori del mondo il nostro Dorando Pietri, il negro Longboat, l'inglese Shrubb e l'americano Hayes. Ma il podismo non ha fatto dimenticare agli americani di celebrare il centenario del loro più grande poeta, *Edgar Allan Poe* al quale un gruppo di ammiratori ha innalzato un busto in Nuova York mentre tutti i giornali ricordano le tristi vicende della vita irrequieta e bizzarra del disgraziato poeta che dovette all'alcool la sua fine tragica ed immatura.

Dello scandalo nella polizia russa, che è il fatto più sensazionale del giorno, si parla nel *Corriere*. Diamo qui il ritratto del protagonista, quell'Azef rivoluzionario, agente provocatore, organizzatore di attentati e di repressioni, che si è messo al salvo in qualche tranquillo cantuccio all'estero. — Da tutte le parti del mondo ci giunge l'eco della pietà che destò ovunque il terremoto del 28 decembre e degli slanci generosi delle nazioni. Pubblichiamo la cartolina di beneficenza emessa negli Stati Uniti e il francobollo che il nostro illustre collaboratore Edoardo Dalbono ha dipinto per la città di Napoli per incarico del Sindaco, marchese del Carretto.



L'ing. **Eugenio Filippo Azef,** rivoluzionario, russo ed agente provocatore.



La cartolina americana di beneficenza per i danneggiati dal terremoto Calabro-Siculo. (Fotografia inviataci dal nostro corrispondente d'America).



Il francobollo di beneficenza disegnato da Edoardo Dalbono per la città di Napoli.

Il quadro leonardesco del Museo Settala testè venuto in luce[1]

La tavola ad olio, delle dimensioni di centimetri 61 di larghezza per un'altezza di centimetri 79 di cui offriamo una riproduzione, raffigurante una giovane donna, nuda fino alla cintola, colle braccia e le mani nella posizione stessa della celebre *Gioconda* di Leonardo da Vinci, è nota solo da poco tempo in Milano, ma ha già una storia a sè per le vicende abbastanza singolari del suo acquisto a Varese e per le peripezie dei varii trapassi da un amatore d'arte all'altro, di cui già i giornali hanno informato esuberantemente i lettori.

Chi la vede non può esimersi dal pensare tosto a Leonardo e allo schizzo suo a sanguigna di Chantilly e al cartone dell'Ermitage di Pietroburgo coll'egual soggetto; ma per l'attribuzione del dipinto al genio Vinciano venne in luce un'attestazione abbastanza comprovante e cioè uno stemma a ceralacca di vecchia data, a tergo del dipinto colle insegne araldiche di un Crevenna, che impalmò una Settala. Si tratta evidentemente — nè altri connubii intervennero fra quelle due schiatte milanesi — di un Pier Antonio Crevenna, che sposò sulla fine del secolo XVII una Marta Settala, nipote del canonico Manfredo Settala, il quale, nel 1680, lasciò per testamento il suo celebre Museo di quadri e curiosità diverse, fisiche o meccaniche, alla Biblioteca Ambrosiana, raccomandando che esso rimanesse, finchè era possibile, nelle mani dei membri della sua famiglia.



E fu pessimo divisamento, giacchè i nipoti, fra cui la Marta anzidetta, sposata Crevenna ed altre maritate ad ûn Dal Pozzo e al nobile Calusca, accampando titoli verso l'eredità, si resero padroni di molti oggetti del Museo, e in special modo delle cose più appetibili quali erano i quadri, nè più li rilasciarono, apponendovi anzi in segno di proprietà, come pel dipinto in questione, l'impronta araldica di famiglia.

Ne venne che, a rimediare a tale sperpero, il Senato milanese ordinò nel 1751, non senza vivaci opposizioni, il trasferimento del Museo Settala all'Ambrosiana, che però lo ricevette gravemente decimato e con soli pochissimi quadri di scarso valore, ben ottanta anni dopo la morte del testatore.

Verificavasi intanto nel 1782 la estinzione del ramo Crevenna, conti di Bornago, imparentatosi coi Settala, ed è agevole il vedere che seguì allora la dispersione dei dipinti che essi detenevano, già di pertinenza del celebre Museo milanese. E chi può tener dietro alle sorti di quadri e oggetti d'arte allorchè una data famiglia viene ad estinguersi?

S'è fino indotti a pensare che, essendo i Crevenna di Bornago andati a finire nei Bertoglio, feudatarii di Tormo in Geradadda, provenga dal Museo Settala anche il noto quadretto colla Vergine delle Rocce posseduto dai Bertoglio, quando si pensi che una copia, di quel celebre quadro leonardesco esisteva per l'appunto nelle collezioni di Manfredo Settala!

Ma, senza procedere qui a nuove induzioni, ciò che mette l'osservatore coscienzioso, colla verificazione di quel preciso stemma seicentesco Crevenna Settala, alla presenza di opera dovuta al genio leonardesco, si è che nel catalogo del Museo Settala, stato pubblicato e stampato a Tortona in latino nel 1664 da Pier Maria Terzago, viene descritta al N. 33 di catalogo sulle generali una pittura che risponde in tutto a quella del qua

[1] L'attribuzione di questo quadro, ed anche l'autenticità del sigillo Crevenna-Settala sono molto controverse nel mondo degli amatori e dei critici, ma noi diamo volentieri la parola al prof. Sant'Ambrogio, che fu il primo a trattare la questione. (*N. d. R.*).

dro testè messo in evidenza, colla scritta seguente: *Mulier creditur meretrix, opus magni illius pictoris Leonardi de Vincio.*

La definizione è scultoria e rispondente in tutto al dipinto, assai più di quella di "Un'adultera„ cui ricorse lo Scarabelli nel 1666, traducendo in italiano il catalogo Terzago, e notisi che, mentre per altri quadri leonardeschi di quella celebre Raccolta Settaliana, viene sempre indicato scrupolosamente trattarsi di copie ed imitazioni, pel N. 33 si mette innanzi con tutta asseveranza per esso il nome del grande Leonardo da Vinci. E si tratta di attribuzione che rimonta a quasi due secoli e mezzo or sono!

Avvertasi che, al dir del Fogolari, recente illustratore del Museo Settala, i quadri, più che dal canonico Manfredo, dovevano essere stati raccolti assai prima dal protofisico Lodovico Settala, che, in unione al Vicario Leonardo Melzi, così ben descritto dal Manzoni, attese in Milano di ottant'anni ai provvedimenti contro la peste esiziale del 1630, e chissà non abbia avuto quel quadro per cessione dal collega Melzi o da altri di quella famiglia, di ristretti mezzi, e discendenti da quel Francesco Melzi che era stato amico ed erede di Leonardo da Vinci!

E mettiamo innanzi queste supposizioni giacchè un ritratto di donna, apparentemente di facili costumi e d'origine fiorentina, come la *Gioconda*, che sarebbe stata fatta da Leonardo ad istanza di Giuliano de Medici in Roma, fu veduto colla Leda e col cartone della Sant'Anna nel 19 ottobre del 1517 dal cardinale Luigi d'Aragona nello studio stesso del da Vinci a Cloux presso Amboise.

Non risponde forse quel quadro di *donna facta di naturale* al dipinto testè venuto in luce? E notisi che il Solmi stesso accenna all'averlo Leonardo portato seco da Roma in Francia, per non voler Giuliano de Medici lasciare forse quella figura sott'occhi della sposa Filiberta di Savoja.

Se poi, più non si parla di esso dopo la morte di Leonardo, agevole è il supporre come, insieme alle altre cose del defunto, abbia potuto essere portato da Francesco Melzi a Vaprio e di là, ceduto poi, se non da lui, dai suoi successori ai Settala, a quel modo che andarono poi venduti a Pompeo Leoni ed all'Arconati gli immortali manoscritti del grande fiorentino.

Altri accennò invece alla possibilità che il ritratto si riferisca alla Cecilia Gallerani, amante di Lodovico il Moro, la quale però già era donna avvenente nel 1481, mentre la figura del quadro testè riapparso ha nei lineamenti del volto il sorriso enigmatico della *Gioconda*, e il tipo androgino prediletto da Leonardo negli ultimi anni della sua vita, nè mancarono infine persone che negarono al dipinto ogni colleganza diretta con Leonardo, e tutt'al più lo tennero come un'opera del Sodoma e fino del problematico Giampietrino.

Che pensare di tutto ciò? E d'altronde come potè quel castigato artista che fu il Da Vinci, pur dietro istanza del suo amico e protettore Giuliano, condurre a fine pittura di tanta finitezza che in ogni modo troppo ricordava nella posa la sua stessa *Gioconda*? O fu la vendita di quel suo ritratto per 4000 ducati a re Francesco di Francia, che fece nascere in Giuliano il pensiero di veder eseguito come quadro di cavalletto, lo schizzo confidenziale e dal nudo della gentildonna fiorentina, che vuolsi fosse anche il solo ed unico amore del grande Fiorentino?

O devesi ricorrere invece all'ipotesi messa innanzi recentemente dal Bonnamen, di Lione, che cioè il vero e proprio ritratto della *Gioconda* sia quello in sembianze ignude, e che il quadro inviato al re di Francia non fosse che la *Gioconda* idealizzata dal grande artista, imbevuto di simbolismo?

Quanti problemi ad un tempo da risolvere innanzi alla smagliante tavola leonardesca ora riapparsa del Museo Settala! Spetta oggidì agli studiosi ed ai critici d'arte di svelarne l'arcano.

Basti per ora agli amatori del bello il contemplare questa nuova rivelazione della grande arte leonardesca, pur se deturpata in basso da una glorietta di fiori dipinti alla fiamminga, e, per dare una pallida idea dell'impressione che produce il dipinto, ecco come si espresse ultimamente "Sfinge„ nel *Giornale d'Italia* del 29 gennaio u. s., con pittoresco ed appassionato linguaggio:

"Nella stanza poco illuminata, nella giornata nebbiosa e triste, dallo sfondo cupo, apparve alla mia veduta estasiata la luminosa, fresca, vaghissima donna che, *una volta conosciuta non si dimentica*. Ignuda fino alla cintola, appoggiata al davanzale di una finestra, le belle mani composte nello stesso gesto della sua stessa sorella, la Gioconda, coronata dai bei capelli medusei, fulvi, vivi come ruscelli, la giovane è in atto di riposo; ma l'attività dell'anima è palese e raggia dagli occhi lionati e un po' socchiusi e dalla bocca dagli angoli adorabilmente rialzati, deliziosa, carezzevole, ambigua, sorridente.... di "quel„ particolare sorriso che nessuno al mondo sentì ed espresse al pari di Leonardo, perchè "quel„ sorriso non era nei suoi modelli, ma nel suo proprio sogno.

"E sia questa immagine consegnata alla nostra ammirazione dalla stessa mano di Leonardo o da quella di qualche suo discepolo, sia dessa il ritratto (o l'apoteosi grafica) di una meretrice, di un'adultera (quali segni della rotta fede coniugale potè riscontrare il seicentesco traduttore in quella figura di donna?) o di una morigerata donzella, ella è pur sempre una vaghissima creatura, nata dal soffio di possente poesia!„

Da queste alte vette, scendendo poi "Sfinge„ alle bizzarrie dei casi che ebbe fin qui il quadro e degli appetiti diversi che intorno ad esso si accentrano, chiude ella il suo dire, rifiutandosi di entrare in quell'arringo, con questi nobili sensi: "Comprare, vendere, oh! le bruttissime parole per così sacre cose!„

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Un magnifico Numero-Ricordo del terremoto di Messina e Reggio è il fascicolo di febbraio del *Secolo XX*. È un numero storico del più grande disastro che si ricordi nei secoli. Con rapida sintesi e severa oggettività è tracciata la storia delle due sventurate città; e sono narrati gli episodi dolorosi della catastrofe con le parole degli stessi superstiti. Cinquanta nitide fotografie mettono di fronte alle due città nella pienezza della loro vita e della loro bellezza, le due città ridotte a mucchi di rovine, su cui si svolgono strazianti scene di dolore, commoventi episodi di pietà. Il confronto dà la più viva impressione dell'immensità della sciagura. Questo fascicolo è destinato ad essere molto ricercato.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.



Fotografia Felici, di Roma.

† Il cardinale SERAFINO CRETONI.

— La schiera dei vecchi cardinali creati da Leone XIII si va diradando. È morto il 3 febbraio a Roma il cardinale *Serafino Cretoni*, ammalato da parecchi giorni di una bronchite complicata da asma. Il cardinale Cretoni, originario di Soriano presso Orte, aveva 76 anni. Entrato nella prelatura romana, fu successivamente segretario di Propaganda per gli affari orientali ed assessore del Sant'Uffizio. Leone XIII lo mandò poi nunzio a Madrid, dove rimase due anni soltanto e nel giugno 1896 quando fu richiamato fu nominato cardinale. Da anni era prefetto dell'importante Congregazione dei Riti, che presiede alle beatificazioni ed alle canonizzazioni. Era di modi affabilissimi e godeva le simpatie di quanti lo avvicinarono. Con la sua morte mancano al Sacro Collegio 16 cardinali, ma annunziasi prossimo un conclave nel quale Pio X provvederà a cuoprire molte di tali vacanze.

— Dopo Coquelin *aîné* è morto suo fratello Ernesto il Coquelin *cadet*, che da circa un anno era ritirato nella casa di salute di Suresne, avendo perduto la ragione. Fu comico fine e piacevolissimo, e recitò per quaranta anni alla *Comédie Française*, della quale fu accolto socio nel '79. Ebbe grandissimo successo coi monologhi, scrisse anche volumetti graziosi, come *il libro dei convalescenti, il monologo moderno, Fariboles, l'arte di dire il monologo*; e, in collaborazione col fratello, *il Riso, Piroette*, che era il suo pseudonimo. Si era rovinato in giuochi di borsa. Aveva 61 anni.

— Di *Catullo Mendès* si parla a pag. 157.

Nel prossimo numero pubblicheremo

LA "RIGHINIA FUGAX„

NOVELLA DI

ROBERTO CORNIANI.

LA VIA DRITTA

RACCONTO DI **VIRGILIO BROCCHI**

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente).

Da casa a scuola, il giorno seguente — era sabato — Ines vide solo delle facce beffarde che si volgevano a guardarla; e con grande meraviglia notò che metà delle bambine mancavano alla lezione. A mezzogiorno trovò un gruppetto di donne raccolte nella piazzola, che pettegolavano intorno alla mole di Fosca, la serva del prete; tacquero al suo apparire e affettarono di volgersi da un'altra parte, tutte meno la sudicia moglie del postino, che mosse un passo, la sua nidiata di bimbi attaccati alle sottane, verso la maestra e la squadrò così insolentemente che Ines le si fermò dinanzi con la fronte aggrottata, e le chiese aspra:

— Che cosa vuole lei? Che cosa guarda?

— Niente — rispose la megera col suo brutto riso — guardo se ha la sottana sporca d'erba.

La fanciulla non capì, ma sentì istintivamente l'ingiuria e rimbeccò:

— Mi pare che farebbe meglio a pulire la faccia ai suoi figli!

Si dominò, e aggiunse più calma:

— E dica a suo fratello, l'esattore, che non me la sento più di far due ore di strada per andar fino ad Avondo, a casa sua, ogni mese, dal momento che lui dovrebbe aver l'ufficio a Velma.

E se n'andò dritta e fiera, mentre la grossa Fosca commentava:

— Bisogna compatirla, è giovane: e poi sono sempre superbe le ragazze che hanno la protezione dei carabinieri.

Ines non capiva; non capì nemmeno quando il mattino seguente il messo comunale le portò l'invito del sindaco di recarsi subito al Comune. Andò. In mezzo al farmacista e agli altri assessori, seduti contro il muro grigio, il capo curvo sui loro bastoni, il sindaco, un contadino magro e giallo come la sua giacchetta di fustagno, senza un pelo in faccia, e i cerchietti d'oro agli orecchi, stava in piedi dietro alla tavola, mentre il segretario, venuto da Albino, mordicchiava la penna, abbassando il capo sopra i fogli; e il parroco si allungava contro la parete, le mani intrecciate sul ventre. La fanciulla volse intorno gli occhi a guardar quella gente nemica, e rabbrividì senza saper perchè.

Il sindaco si strofinò la bocca, tossì e disse:

— Lei sa già, signora maestra, la ragione che l'abbiamo chiamata....

— Non la immagino neppur lontanamente! — rispose Ines, fissandogli gli occhi dritti negli occhi sfuggenti.

Quegli tossì ancora e riprese:

— Quando tutta una popolazione consegna le sue tenere figlie ad una maestra, la maestra ha il dovere di avere un contegno....

— Scusi, signor sindaco, — interruppe la fanciulla — ma la sola cosa che io non ho bisogno che mi si insegni è il mio dovere.

Egli perdette il filo del discorso e rimase lì intontito, con una gran confusione nella mente; ma gli venne in aiuto il parroco:

— Noi speravamo che le sarebbe almeno passata la superbia dopo lo scandalo che ha provocato!

— Uno scandalo? — disse smarrita, quasi piangente Ines. — Uno scandalo io?

— Ah, già lei non sa niente! — riprese il prete beffardo. — Lei non sa nemmeno che il brigadiere è agli arresti, e forse sarà trasferito per colpa sua? Eh! Cosa dice?

La fanciulla crollò il capo fieramente, e lo alzò in faccia al suo accusatore, movendo un passo verso di lui con gli occhi pieni di lampi, e con la voce fremente:

— Dico che è un'infamia! dico che è una vigliaccheria, e che se io non fossi una povera ragazza senza nessuno, lei non avrebbe il coraggio di insultarmi!...

Gli assessori avevano staccato gli occhi dal pavimento e, curvi sul bastone, sbirciavano dal basso in alto quella bella creatura ingigantita dall'indignazione, che pareva dominare il lungo prete nero schiacciato contro la parete col suo ghigno velenoso.

— Tutto bene, cara maestra, se l'esattore comunale non l'avesse veduta, e non l'avessi vista io stesso nella pineta! Eh! Cosa dice? Come spiega?...

Ines rise amaramente: spiegare sarebbe stato umiliarsi invano davanti a quell'ostinata gente malevola; sarebbe stato confermare, accettare la sua colpa; continuò a sorridere altera e sprezzante:

— Ah! Lei ha visto? Lei ha visto ed aspetta che io le spieghi.... Quando avrò qualche cosa da rimproverarmi, potrò aver bisogno di cercare giustificazioni. Adesso non ho nulla da spiegare!

— E allora, — disse il sindaco, — per ora l'avvertiamo che una maestra non può fare il suo comodo; un'altra volta prenderemo dei provvedimenti.... severi.

— Non ha più nulla da dirmi? Va bene!

Volse le spalle a quella gente intontita e se ne andò senza salutare.

— Che sfacciata! — disse il parroco.

Ma il segretario, che Albino prestava una volta al mese a Velma, si arricciò i baffi e osservò timidamente:

— Scusi, signor parroco, ma ho paura che lei non abbia visto bene.

Due assessori, vecchi e onesti *malghesi*, crollarono il capo assentendo.

Ines non abbassò gli occhi passando in mezzo ai contadini che affollavano la piazzola; il suo stesso sdegno le faceva leggero il dolore e l'umiliazione: tutti i suoi spiriti di battaglia erano ridesti; ella non pensava che a questo: La lotta!

Sentiva ancora i suoi occhi lampeggiare; non volle che la mamma vi leggesse tutto ciò che era accaduto; per la strada rallentò il passo, si provò a sorridere, ed entrò cantarellando nel giardino, dove la signora Luigia cercava di riparare la devastazione.

— È già finita la messa?

— Sì, mamma. Ed ho una gran fame!

— Due minuti, cara.

— Intanto sveglio il pianoforte.

Sulla strada si avanzavano la moglie del postino e la serva del parroco, allungando gli occhi sopra la siepe del giardino.

— Adesso piange la pettegola! Se l'è avuto quello che meritava!

Ma rimasero a bocca aperta a guardarsi in faccia, udendo d'improvviso la furia gioconda di un valzer risuonare dalla casetta rossa e alzarsi nel canto limpida la voce di Ines.

La guerra aperta scoppiò subito. Era il pomeriggio dell'ultimo giorno del mese d'aprile, un giovedì; e Ines con un bel grembiulino di seta rosa e un nastro tra i capelli, fermò sulla via davanti a casa sua, il sindaco che con la giacca sulle spalle si cacciava avanti a colpi di bastone due vacche dalle enormi mammelle rigonfie.

— Io le ho più volte espresso il desiderio che suo fratello l'esattore — e sottolineò il *fratello* — venisse a pagarmi lo stipendio a Velma, come vorrebbe la legge. Domani io non sono disposta a scendere fino ad Avondo. Ed ho sempre inutilmente pregato suo *cognato*, il postino, di non consegnare la mia corrispondenza a dei ragazzi!...

Il sindaco fece cenno di rispondere; ma Ines seguitò:

— Scusi, un'altra cosa! Io le ho già presentata in iscritto la domanda di far riparare la scuola; adesso non mi prendo più la responsabilità di tener le ragazze in una stanza che può rovinare da un momento all'altro. Vuol provvedere, signor sindaco, o ci penso io?

Quegli brontolò:

— Io non so che farci!

— Va bene, e scusi tanto.

Salutò e salì fino alla posta; trasse dal grembiulino rosa tre lettere e le porse sul banco unto, davanti a Giovanni Corneggiara, faccia nera e furbesca di Brighella; egli lesse gli indirizzi del prefetto di Bergamo, del provveditore agli studi e del direttore provinciale delle poste; e sorrise malignamente; ma si fece pallido quando la maestra gli disse:

— Abbia la compiacenza di raccomandare queste lettere.

Si raggirò per la bottega puzzolente di lardo e di petrolio, frugò dentro un cassetto e negli scaffali, e brontolò:

— Non trovo il libro delle raccomandate.

— Va bene, — rispose Ines — mi ridia le lettere, le farò impostare dai carabinieri.

Allora il Corneggiara si decise a trovare il registro e a firmare le ricevute.

Passò quasi un mese di calma; il grosso figlio del farmacista era ritornato a Pavia dopo le vacanze di Pasqua; il brigadiere dei carabinieri era stato chiamato a Milano per servizio di pubblica sicurezza; la moglie del postino e la serva del parroco affilavano in silenzio le armi, aspet-

tando che fosse passato il pericolo dei ricorsi; e Ines ostentava una serenità imperturbabile a scuola e dinanzi al paese; era gaia con la mamma; ma trepidava nell'ansia continua di nuove infamie, per la paura che le sue lettere restassero senza effetto ed ella fosse abbandonata alle vendette del municipio e dei suoi nemici.

Ed ecco che, aspettando dopo pranzo l'ora di ritornare a scuola, ella passeggiava, con un braccio intorno alla vita della mamma, nel giardino risortò, quando giunse trafelato il messo comunale che balbettò un poco nella sua foga:

— Signora maestra, venga subito alla scuola; ci sono signori di Bergamo.

Ines si fece un po' pallida, si tolse il grembiulino rosa e il nastro dai capelli, diè uno sguardo al suo severo abito grigio e rispose:

— Andiamo.

Per la strada il messo spiegò alla fanciulla che il prefetto aveva sciolto l'amministrazione perchè l'esattore era fratello del sindaco; e aveva mandato un commissario il quale era giunto la mattina con il tenente e l'antico brigadiere dei carabinieri, il signor Salvatore; e con essi era venuto un ingegnere del genio civile incaricato di ispezionare la scuola.

Tutti quei signori erano raccolti sul piazzaletto; vicino a loro il sindaco nel suo impaccio e nel suo dispetto pareva ancora più giallo e legnoso. Si provò a dire:

— Vedrà, signor ingegnere, che la maestra ha esagerato; è una ragazza....

Ma incontrò gli occhi terribili del brigadiere e tacque come se gli mancasse il respiro. Ines giungeva e si avvicinava nella sua calma dignità, così bella e signorile nella sua modestia, che quei signori la salutarono profondamente e la seguirono nella scuola col cappello in mano; e lo stesso sindaco si tolse il cappellaccio dalla testa e se lo appoggiò sul petto come faceva solamente quando entrava in chiesa.

L'ingegner Maresti fece un passo dentro l'aula mentre gli altri si fermavano sulla soglia; guardò in alto, seguì con l'occhio la fenditura della vôlta e della parete. Ines lo osservava: era un giovane robusto, dal largo petto sporgente, i capelli già brizzolati, il viso immobile, severo, quasi rigido; ma i suoi occhi chiari si turbavano facilmente, ed ella capì subito che quella fredda austerità esteriore copriva e mascherava una specie di timidezza selvatica.

— Senta, — disse aspramente l'ingegnere al sindaco, — se succedeva una disgrazia qua dentro, di chi era la colpa? Può cascar tutto da un momento all'altro; bisogna chiudere subito la scuola e puntellare.

Il sindaco sbalordito vedeva la maestra trionfare: il commissario, un galante, non più giovane ragioniere di prefettura, s'inchinava davanti a lei abbassando il capo calvo, e la ringraziava della "coraggiosa denuncia civile"; il tenente dei carabinieri le esprimeva la meraviglia di trovare "una signorina come lei, in

quel sito da lupi „; e Ines fra tutti quei complimenti si faceva rossa rossa, presa da una nuova timidità che appena le permetteva di rispondere e di ringraziare.

— Ingegnere, perchè non viene lei a dirigere il lavoro? — domandò il commissario.

Ines sorrise e alzò gli occhi negli occhi dell'ingegnere che la guardò in silenzio, la vide diventare di fiamma, e rispose:

— Perchè no? Sarebbe una villeggiatura incantevole per mia mamma! Già basterebbe che io venissi di tanto in tanto! La scuola è chiusa, signorina, non la disturbiamo più oltre.

Ines si inchinò lievemente davanti al saluto di quei signori e sorrise al brigadiere fosco che la guardava cogli occhi sbarrati. Scendendo la scaletta, udì la voce dell'ingegnere:

— Dovrebbe essere proibito d'esser così bella!

Ed ella arrossì di nuovo e non sapeva se di fastidio o di piacere.

*

Così la fanciulla, liberata dalle lezioni, potè consacrarsi interamente alla mamma e visse tutto il giorno con lei, più buona, più tenera, più carezzevole; non usciva più, sola, di casa; e quando non suonava il pianoforte amava passeggiare pensosa nel giardinetto che ora si accendeva di garofani fiammanti. Di tanto in tanto vedeva passare il signor Salvatore, oltre la siepe, nella strada, e il cuore le si colmava di un'infinita, accorata malinconia, sentendo che il proprio affetto non mutava nè si faceva più caldo; e insieme arrossiva per altri sogni, chè spesso le tornava dinanzi l'imagine di quell'ingegner Maresti, di quei chiari occhi che l'avevan turbata, e ricordava quella frase che ancora le sembrava a volte dolcissima e timida, a volte quasi impertinente: „Dovrebbe esser proibito d'esser così bella! „ E sospirava:

— Chi sa dove si trova! Chi sa se tornerà!

E un giorno il suo cuore si mise a battere forte forte; egli passava dietro la siepe.... Al suo saluto ella si fece di fiamma; rimase lì un attimo.... e poi corse in casa di furia ad abbracciare la mamma.

*

In terra era buio, ma il cielo era come ebbro di stelle: che delizia! Pareva che non si potessero staccar gli occhi più mai, una volta che s'eran fissi là su. Ma la moglie del postino e la grossa Fosca guardavano in terra, tornando dalla chiesola del cimitero, per la strada della casetta rossa. — E fortunata...! — cominciò la serva del prete.

— Non ci sono che le poco di buono, fortunate!

— Però se l'ingegnere sapesse che.... il brigadiere....

— Lo sa — rispose la Corneggiara. Ma non disse che suo marito, salendo col Maresti da Albino, aveva insinuata la calunnia, e che quegli con la sua voce fredda, senza guardarlo nemmeno, gli aveva risposto: “Se ci riprovi, ti prendo per il petto e ti sbatto contro la montagna „.

— Lo sa! — ella ripetè. — Ma la sposa. Ci

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

guadagnamo questo solo: che se ne va'; ringraziamone Dio....! Ma ha rovinato mio fratello e mio marito.

— Dio la castigherà — sospirò Fosca; e cominciò a recitare il rosario.

Il brigadiere dei carabinieri, che le aveva vedute di lontano e si era fermato dietro la sporgenza della montagna per lasciarle passare, uscì dal suo nascondiglio e proseguì la via lentamente. Era ineffabilmente stanco e desolato; gli cadevano le braccia; il cuore e gli occhi gli si gonfiavano di dolore e di lagrime; gli tornava a mente il cielo di Sicilia; gli pareva di sentire nell'aria l'odore della sua terra, gli piangeva dentro il ricordo della sua fanciullezza, una desolata nostalgia della mamma e insieme un accorato desiderio di non sentire, di non pensare più. Era giunto in faccia alla casa rossa; si appoggiò, nel silenzio colmo dello stridere incessante delle cavallette, ad un muricciolo di pietre nude e spinse lo sguardo oltre la siepe odorosa nel giardino buio, tacito, come immerso nel sonno. Eppure egli *li* sentiva lì; vicini, obliosi nel loro amore e nella loro felicità; l'angoscia che gli rodeva le viscere non gli poneva un pensiero cattivo nel cervello, nessuna tentazione malvagia nel cuore. "Oh, dormire, dormire per sempre, dormire!" Uno strido acuto salì dietro le sue spalle, si volse di scatto con un brivido e pose mano alla rivoltella.... Forse era una volpe! Sorrise mestamente, ma non lasciò la rivoltella: il freddo dell'arma gli saliva per la mano e pel braccio; sentì una voluttà acre, profonda, immaginando di appoggiare la canna gelida alla tempia e di premère il grilletto.... Ma gli tornarono a mente il suo mare, i suoi aranceti.... la mamma che l'aspettava, povera donna.... povera mamma, povera mamma!

E si tolse di lì a capo basso, barcollando e piangendo come un fanciullo.

E, nell'ombra del giardino, sotto l'occhio benevolo di due madri felici che non vedevano, l'ingegner Maresti accarezzava il dolce capo di Ines abbandonato sopra il suo petto e chiedeva sommesso sommesso:

— Piccola mia, non lasci qui nessun rimpianto?
— Nessuno, amore.
— E nessun affetto?
— Nessuno; solo la piccola Lucia....
— Proprio nessuno, nessun altro?

Ella pensò bene e sospirò:

— Proprio nessuno.

(Fine). VIRGILIO BROCCHI.

LA SETTIMANA.

[I]l Re ha firmato il 4 un decreto di [am]nistia pei reati di stampa, per quelli [con]tro la libertà del lavoro; per esercizio [arb]itrario ed usurpazione basati su pre[sunt]e ragioni di usi civici; per istigazione [a d]elinquere, apologia di reato, associa[zio]ne a scopo sedizioso; per reati violenti [com]messi in occasione di scioperi, moti [po]polari, o per fine politico; e inoltre [con]doni di pene per titoli simili, ecc.; [am]nistia pei furti semplici lievi, per spi[gol]amento, pascolo abusivo, tutti com[me]ssi anteriormente a tutto il 3. Il 4 [son]o stati insigniti del Collare dell'Or[din]e Supremo dell'Annunziata il presi[den]te del Senato, Manfredi, ed il presi[den]te della Camera, Marcora. Il 5 il Re [ha] firmato il decreto per la ricostituzione [del]la giustizia ordinaria nelle provincie [di] Reggio e Messina. Un reale decreto [de]l 6 stabilisce pel 14 la cessazione dello [St]ato d'Assedio nei circondari di Messina [e] di Reggio; e un altro decreto dà ai [ris]pettivi prefetti le autorizzazioni ne[ces]sarie a regolare il rimpatrio dei pro[fu]ghi, la circolazione, il transito, gli [arr]ivi, a datare dal 15. Il 9 il gen. Mazza [ha] pubblicato un nobile proclama alle [su]e truppe, le quali hanno generosamente [ri]nunziato, a favore dei danneggiati, alle [...]000 lire che erano state loro devolute [da]l Comitato Centrale per l'opera straor[din]ariamente prestata nei salvataggi. Il [...]febbraio il Consiglio dei ministri ha [de]liberato lo scioglimento della Camera [(le]gislatura XII eletta il 6 novembre 1904) [de]legando a Giolitti di fissare le date delle elezioni e dell'apertura della nuova Legislatura; ed un successivo decreto dell'8 ha indette le elezioni per il 7 e 14 marzo, fissando la convocazione del Parlamento pel 24. Il decreto è preceduto da una prolissa relazione apologetica su quanto Governo e Parlamento hanno fatto dal novembre 1904 ad oggi.

È arrivato a Roma il 6 il duca degli Abruzzi, recatosi al Quirinale, ricevuto dal re e dalla regina e, nel pomeriggio, ricevuto dalla regina madre poi si è recato alle caccie a Bereguardo di Pavia.

Il Consiglio comunale di Roma ha trattata la sera del 5 la questione del rincaro del pane; il sindaco ha augurata l'istituzione di forni cooperativi ma ha ricusata l'apertura di forni municipali. Il 4 il Consiglio comunale di Pistoia ha deliberato l'atterramento delle mura. A Torino il 6 il Consiglio di disciplina dei procuratori con 7 voti contro 6 ha ammesso alla pratica di procuratore la signorina Fanny Dalmazzo. Il 2 febbraio a San Vito di Romagna una comitiva di socialisti con fanfara, dopo manifestazioni anticlericali è stata attaccata dal parroco, don Farina, che uccise e ferì con la rivoltella varii dimostranti. La notte del 7 una banda di circa cinquanta malfattori armati assalì il paese di Tortolì, Sardegna; affrontati a caso dai carabinieri, seguì una vera battaglia, finita col dileguarsi dei malfattori, che lasciarono traccie di sangue: i carabinieri rimasero tutti illesi. A Napoli gli studenti di lettere hanno rinnovato il 6 i disordini nell'Università per ottenere l'abolizione dell'esame di licenza dal 2.° al 3.° corso. A Gioia Tauro il 9 per l'arresto di un individuo la folla tumultuante ha assalito i carabinieri, con sassi e rivoltelle: rimasero feriti un carabiniere e un caporale d'artiglieria: l'arrestato fu rilasciato. Per questioni di tariffe e di regolamenti uno sciopero parziale dei cappellai della ditta Giuseppe Borsalino e fratelli di Alessandria, ha provocato il 4 la serrata da parte dei padroni e fino al 9 non era riuscito l'accordo. La sera del 6 hanno fatto sciopero alla Scala le comparse, per questione di mercede. A Brescia il 9 lo sciopero dei tipografi non era ancora terminato. A Castelbelforte (Mantova) fu concordato il 9 il regolamento del lungo sciopero di circa duemila contadini. Per la questione del dove fare approdare le navi a vela da demolirsi, fu fatto a Genova il 9 per 24 ore lo sciopero di tutti i lavoratori del porto, circa 5000. A Napoli, per il licenziamento di alcun avventizi, hanno fatto sciopero il 9 tutte le guardie municipali.

Il Consiglio federale svizzero ha approvata il 6 l'estradizione dello studente russo

(Continua nella pagina seguente).

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

TERREMOTO ELETTORALE. *Variazioni di BIAGIO.*



Nel gabinetto sismografico.
— Ecco i sismografi che hanno preannunziato il terremoto elettorale!...



Il deputato pericolante.
Vede crollare attorno a sè le istituzioni più care.



Il deputato che non ha paura.
— Io mi sento sicuro nel mio collegio come in una baracca....
— .... Di tipo ministeriale!



Sistema di salvataggio.
— Per salvarsi e rimaner in piedi non c'è di meglio che agitar molte bandiere....



Un edificio crollante.
— Invece di puntellare la propria casa continuano a litigare.
— E così preparano.... l'estremo



L'incrollabile.
— I deputati cadono, ma io resto!

Barenko, rivoluzionario imputato di complicità in "espropriazioni forzate,,.

Il governo francese ha presentato il 2 alla Camera il progetto per l'erogazione di un milione pei danneggiati calabro-siculi. Il 9 è stato pubblicato a Parigi e a Berlino un protocollo fissante l'accordo franco-tedesco per la questione marocchina, ad evitare ogni possibile ulteriore malinteso. Il 7 ad Ivry il deputato socialista e sindaco Coutant d'Ivry ha iniziato solennemente in municipio per dodici neonati la cerimonia del battesimo civile, o meglio del "padrinaggio civile,, cioè la registrazione formale che i padrini e le madrine assumono la rispettiva protezione dei neonati presentati, da allevarsi "al culto della ragione, del buon senso, del lavoro e della repubblica,,.

La Camera spagnuola ha approvato il 9 con 70 voti contro 41 il divieto ai senatori i deputati di avere titoli in amministrazioni di carattere estraneo alla politica.

La Camera belga approvò il 4 uno stanziamento di 200 mila franchi pei danneggiati di Reggio e Messina. Il 4 a Londra re Edoardo e la Regina Alessandra intervennero all'Albert-Hall ad un grande concerto a beneficio dei danneggiati calabro-siculi. Re Edoardo e la Regina Alessandra, partiti la mattina dell'8 da Londra, ed arrivati a Calais nel pomeriggio hanno proseguito per Berlino, dove alle 11 ant. del 9 sono entrati solennemente, ricevuti da tutta la famiglia imperiale con gran pompa.

La presentazione il 3, al Reichsrath del disegno di legge per porre termine ai conflitti czeco-tedeschi, ha provocato immediatamente urli e fischi dei tedeschi-radicali contro il presidente dei ministri Bienerth, che tuttavia potè parlare; poi si rinnovò il baccano, dagli czechi, nell'inizio della discussione, alla quale erano inscritti 270 oratori, finalmente entrarono in funzione trombe, raganelle, corni, fischietti, dei deputati issarono berretti da pagliacci, furono raccolte ironicamente monete pei suonatori, e finalmente, dopo quattro ore il baccano cessò essendosi tutti messi d'accordo.... per far cessare la seduta.

Il 4, gli czechi si scagliarono contro il capo-sezione Mataia, reggente il ministero del Commercio, impedendogli di parlare ed obbligandolo ad uscire dall'aula, tanto che il presidente sciolse su questo incidente la seduta. Finalmente il 5, dopo una scena di ostruzionismo infernale provocata dagli czechi, venne letto il decreto imperiale di chiusura della sessione.

Alla Camera ungherese Wekerle ha fatto il 3 delle riserve sulle dichiarazioni fatte alla Camera austriaca da Bienerth circa la costituzione per la Bosnia e l'Erzegovina: l'Austria e l'Ungheria — ha detto — sono due elementi distinti dell'impero, sebbene siano obbligati in certi affari, come nelle relazioni estere, ad agire di concerto, ed il Governo ungherese continuerà a seguire questo criterio.

Il Governo serbo ha smentito il 2 la voce corsa che esso pensi ad impedire con mezzi di corruzione a Costantinopoli il corso delle trattative turco-austriache, ed a riscattare per 21 milioni il Sangiaccato di Novi-Bazar. Il Consiglio dei ministri ha sanzionato il 4 un *memorandum* serbo-montenegrino, già approvato dal governo del Montenegro, affermante la necessità dell'autonomia della Bosnia ed Erzegovina, e dell'unione territoriale della Serbia e del Montenegro. Per un urto dell'automobile contro un palo telegrafico è rimasto leggermente ferito, il 8, il principe ereditario di Serbia.

Il ministero della guerra di Bulgaria ha ordinato il 9 il licenziamento dei riservisti dell'8ª divisione di confine stati richiamati il 24 gennaio.

La Duma, riapertasi il 2, sotto l'impressione dello scandalo Azef e dell'arresto di Lopukin, non ha iniziata subito, come credevasi, la discussione su questo argomento, che appassiona tutto il mondo politico russo; ma si è perduta il 4 in incidenti e pettegolezzi personali che hanno fatto sciogliere la seduta dopo l'espulsione del deputato Rodicef. Frattanto, da fonte ufficiosa in data del 9 si smentisce tutto — che Azef fosse agente provocatore, che Lopukin sia stato arrestato per timore di rivelazioni compromettenti e che altri funzionari abbiano avuto rapporti coi rivoluzionari.

Il 3 il protocollo austro-turco era arrivato a Costantinopoli di ritorno da Vienna e il Gran Visir aveva dato ordine per la cessazione del boicottaggio anti-austriaco; ma i facchini del porto hanno dichiarato che non desisteranno finchè la Camera non abbia approvato l'accordo austro-turco ed essi non ne abbiano avuta visione. Alla Camera si è chiusa il 3 la discussione sulla Macedonia con un ordine del giorno invitante il Governo turco all'esterminio delle bande, e alla definizione delle questioni sull'appartenenza delle chiese al patriarcato greco o all'esarcato bulgaro. Il Consiglio dei ministri il 5 pare abbia deciso una controproposta alla Russia: La Turchia, in sostanza, sostiene che il debito totale della Bulgaria, compreso il debito della Rumelia, l'indennità ferroviaria ed altri diritti, ascende a 148 milioni: essa è pronta a dichiararlo esaurito perchè la Russia rinunzi alle residuali 74 o 75 rate annue e di 8 milioni di franchi l'una che la Turchia ancora deve per la vecchia indennità di guerra. Il 6 un *memorandum* in questo senso è stato presentato dalla Porta all'ambasciatore russo; ma pare che la Russia declinerà la contro-proposta turca. La sera del 6, all'ambasciata italiana ha avuto luogo il primo pranzo diplomatico, con intervento del ministro degli esteri, Tevfik pascià, quello degli interni, Hilmi pascià, del presidente del Consiglio di Stato, Fehmi pascià. Il Gran Visir, indisposto, si fece scusare. A Prepadisshi, Macedonia, il 3 sarebbero stati uccisi da affiliati di un comitato bulgaro il greco Atanasio Dienu e cinque persone della sua famiglia.

Alla Camera Bassa il 2 il ministro degli esteri barone Komura ha esposto la politica estera del Giappone basata sul mantenimento della pace e lo sviluppo delle risorse nazionali; la rinnovazione dei trattati sulla base della reciprocità; e quanto all'emigrazione non ha dato importanza all'antinipponismo californiano ed ha esortato i giapponesi a concentrarsi nell'Estremo Oriente.

A Seoul il 6 l'imperatore di Corea è intervenuto ad una colazione data in suo onore dal marchese Ito, ambasciatore straordinario del Giappone, al quale l'Imperatore ha rivolto ringraziamenti per tutto quanto il marchese Ito ha fatto per la Corea: ma un telegramma da Nuova York vuol far credere che il marchese Ito avrebbe dichiarato che nel caso di sollevamento parziale, il Giappone sarebbe costretto a prendere energiche misure, vale a dire annettersi la Corea.

Nella Convenzione di Cape-Town ai primi di febbraio sono state gettate le basi, da ratificarsi dai rispettivi governi, per la costituzione degli Stati Uniti del Sud-Africa, proclamandosi cinque capitali speciali: Cape-Town, capitale parlamentare; Pretoria, capitale amministrativa; Durban, capitale doganale; Bloemfontein, capitale giudiziaria, e Potchefstroom, capitale militare; la Confederazione comprende la Colonia del Capo, il Natal, il Transwaal, e la Colonia dell'Orange.

Ha sollevato sdegni e recriminazioni in mezzo ai deputati nord-americani un messaggio di Roosevelt, del 6, nel quale esponendo i provvedimenti per il nuovo censimento della popolazione, chiamò i deputati "politicanti di professione guidati dal solo criterio del favoritismo,,. La Camera elettiva di California ha votato, il 3, con 46 voti contro 26 una legge obbligante gli immigranti giapponesi a mandare i loro figli a scuole speciali. La Camera del Nebraska ha votato il 9 un *bill* stabilente la separazione degli operai americani dai giapponesi. Ro- sevelt si è subito dichiarato contrar- a tali leggi, contro le quali ha vota- un ordine del giorno anche la Camera d- Commercio di Nuova York. Il 6 è stat- varata a Nuova York la grande corazzat- *Delaware*, la più potente degli Stati Unit- Lo Stato di Iowa ha votato una legg- per la quale sarà pagato un dollaro a- ogni donna che entro i confini dello Sta- dia alla luce un bambino. Nella Florida presso Tampa, l'ex-candidato presidenzial- democratico Bryan, in un accidente au- tomobilistico, si è spezzata una gamb-

Wilbur Wright è uscito a Pau co- l'areoplano nel pomeriggio del 3, con pie- successo; e il 6, ha volato per circa dieci mi- nuti scomparendo dalla vista del pubblico, poi ha volato per 28 minuti con un pa- seggero. Al campo militare di Tempelhof f- felicemente esperimentato il 2 un areopla- no Voisin guidato da Armando Zippel. Il pallone *Rêve*, partito il 1 da Bordò co- piloti Stefano Faure e Achard, è disces- la sera del 2 a Saint-Pons (Herault) i- condizioni disastrose: Faure è rimast- ucciso.

Il 7 alle 21.25 nuova forte scossa di terremoto a Messina, sentita a Catania a Siracusa, a Noto, a Lentini. Una scoss- fu sentita alle 11.55 ant. del 7 nel Cau- caso; ed altre ne furono avvertite suc- cessivamente. Da Buenos Aires, 5, tele- grafano che in provincia di Salta, si è riattivato un vulcano, e che il terremot- ha distrutto il villaggio di Poma. Un ter- remoto è stato avvertito il 7-8 nelle Cor- digliere: i fiumi nell'interno del paese hanno gettato sulle rive lave e pesci morti. Vapori caldissimi si sprigionano dalle ac- que. Gravi inondazioni il 5-6 per il disgelo in Turingia, nell'Harz, con diecine di mor- ti. Terribile ciclone il 5 nel Texas, nel Mis- sissipi, nell'Alabama; forte tempesta di neve nel Kansas, nel Nebraska, nell'O- klahoma. La mattina del 5 il diretto Ro- ma-Firenze è stato investito presso la stazione di Firenze da una locomotiva per causa di un deviatore; furonvi una ventina di feriti. Presso Andorge il 6, sulla linea in costruzione Lorrache-Santa Cecilia uno scoppio di mina ha ucciso un operaio italiano e ne ha ferito un altro. Uno scoppio di dinamite è avvenuto il 6 presso la miniera di Tucquegneux (Nancy); si deplorano danni notevoli e sette fe- riti gravi. Il 6 un incendio ha distrutto a Santiago gli archivi della Cancelleria della legazione germanica, invasa da mal- fattori. A Manchester l'8 un albergo è stato distrutto da un incendio: otto morti e parecchi feriti gravi.

9 febbrajo.